SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

34ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1968

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 1887

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazione 1887

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 1887

Seguito della discussione:

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa » **(176)**:

ANDERLINI 1914

BATTISTA 1922

Seguito della discussione e approvazione:

« Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » **(202)**:

Bo, *Ministro delle partecipazioni statali* . 1895, 1904

JANNUZZI Onofrio 1888, 1904

* LO GIUDICE, *relatore* . . . . . *Pag.* 1889

PARRI 1905

VERONESI 1908

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze 1927

Annunzio di interrogazioni 1928

Per lo svolgimento di un'interrogazione:

PRESIDENTE 1927

CIFARELLI 1927

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

S A M A R I T A N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 10 ottobre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Catellani per giorni 5 e Follieri per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputati RACCHETTI ed altri. — « Norme integrative dell'articolo 2 della legge 20 marzo 1968, n. 327, concernente l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media » (246).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste), il senatore Morlino ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche » (217).

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Aumento del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (202)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi ».

Devono ancora essere svolti due ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Onofrio Jannuzzi.

S A M A R I T A N I , *Segretario*:

« Il Senato,

visto l'articolo 43 del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (approvato con decreto presidenziale 30 giugno 1965, n. 1523) che riserva ai territori meridionali e alle Isole una quota *non inferiore* al 60 per cento degli investimenti effettuati dagli Enti sottoposti alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali;

considerato che il disegno di legge numero 202 prevede nei territori predetti investimenti dell'ENI di lire 309 miliardi rispetto ad un totale di lire 1.761 miliardi, riservando la somma di lire 536 miliardi per investimenti " non localizzati " e ciò sia perchè, per loro natura, non localizzabili, sia per la difficoltà di prevederne l'ubicazione, non essendo ancora completati i relativi progetti;

invita il Governo a tener conto, nella destinazione della somma di lire 536 miliardi per investimenti " non localizzati ", che di essa deve essere destinata al Mezzogiorno

e alle Isole una parte che integri la somma di lire 309 miliardi già assegnata a tali territori, fino a raggiungere una quota non inferiore al 60 per cento del totale degli investimenti dal disegno di legge previsti ».

PRESIDENTE. Il senatore Onofrio Jannuzzi ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

JANNUZZI ONOFRIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno è molto semplice; si richiama ad una disposizione del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno, l'articolo 43 che, riproducendo l'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, stabilisce che gli enti e le aziende soggetti al controllo del Ministero delle partecipazioni statali hanno l'obbligo di localizzare nel Mezzogiorno e nelle Isole il 60 per cento dei loro capitali d'investimento. Garante dell'attuazione di questa norma è il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno in quanto l'ultimo comma dell'articolo 43 che ho ora citato dice: « Il Comitato dei ministri, nella formulazione dei piani pluriennali, assicura che siano salvaguardate le riserve di cui al presente articolo ».

Poichè ho letto nel disegno di legge che sul complesso di 1.761 miliardi, che costituiscono gli investimenti da esso previsti per l'ENI (che è sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni statali), al Mezzogiorno sono assegnati 309 miliardi che non rappresentano il 60 per cento di 1.761 miliardi, mentre sono assegnati 536 miliardi a territori non localizzati, e questo sia perchè gli investimenti relativi a tale somma di per se stessi sono, ma solo per una parte, non localizzabili, sia — dice la relazione — perchè per un'altra parte i progetti non sono pronti e quindi la destinazione non si conosce, ho ritenuto, anche come presidente della Giunta per il Mezzogiorno, di richiamare l'attenzione del Governo sull'osservanza dell'articolo 43 della legge per la parte degli investimenti localizzabili. Di essi il 60 per cento non può non essere investito nel Mezzogiorno.

Debbo dare atto al Governo che finora il 60 per cento previsto dall'articolo 2 della legge del 1957 è stato sempre osservato, anzi, abbondantemente osservato ed in alcuni casi anche superato e, comunque, ha raggiunto il 40 per cento degli investimenti totali delle partecipazioni statali nel Paese stabilito dalla legge.

Oggi si chiede che sia fatta la stessa cosa. Sono sicuro che il Governo accoglierà questa istanza.

Ho sentito arieggiare da parte liberale accuse al Governo per una certa sua propensione verso gli investimenti a partecipazione statale a danno dell'industria privata. Ebbene, a parte l'ingiustizia di questa accusa, anche in termini di carattere generale, essa è più palesemente ingiusta per quanto riguarda il Mezzogiorno. C'è tutta una legislazione che da vent'anni a questa parte sta venendo incontro all'industria privata nel Mezzogiorno. E, tanto per non cambiare, l'altro disegno di legge attualmente in esame al Senato, quello che chiamiamo il superdisegno (n. 181 degli atti del Senato) assegna altri 560 miliardi alla Cassa per il Mezzogiorno per l'anno di proroga del primo piano quinquennale e la maggior parte di questa somma è destinata all'industria privata. È veramente uno sforzo di equilibrio che tutta la legislazione e tutta l'economia italiane hanno fatto fino ad ora appunto per equilibrare l'industria privata e l'industria a partecipazione statale e per fare in modo che l'industria a partecipazione statale giunga là dove l'iniziativa privata, purtroppo, è carente. Adesso, negli ultimi anni, e particolarmente in quest'ultimo anno, c'è stata una ripresa nell'industria privata del Sud, ma non bisogna disconoscere che se negli anni scorsi è stato registrato un rallentamento della produzione industriale meridionale, ciò non si è dovuto alle Partecipazioni statali, ma proprio all'iniziativa privata. Ma queste sono considerazioni che un po' escono dall'orbita del mio ordine del giorno che è specificamente diretto soltanto a raccomandare all'onorevole Ministro l'esecuzione della legge.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Scardaccione, Schiavone e Del Nero. Se ne dia lettura.

SAMARITANI, *Segretario*:

« Il Senato,

avendo constatato che gli impianti costruiti dall'ENI nel Mezzogiorno si limitano solo a trasformare in materia prima commerciabile il gas metano di ritrovato nel sottosuolo meridionale, mentre si potrebbe giungere alla fabbricazione di prodotti finiti (ad esempio alla filatura ed alla tessitura negli stabilimenti della Valle del Basento in Basilicata),

avendo presente che il problema del Mezzogiorno può risolversi solo se si creano economiche occasioni di lavoro *in loco* al fine di assicurare moderne remunerazioni ai lavoratori meridionali che si vanno sempre meglio qualificando;

rilevato che nel Mezzogiorno e particolarmente in Basilicata è stata ritrovata una grande quantità di metano e che sono disponibili notevoli quantità di energia elettrica e tanta manodopera industriale anche a seguito della entrata in funzione delle scuole professionali di settore,

fa voti affinchè il Governo intervenga sull'ENI e lo induca a destinare parte adeguata degli stanziamenti della presente legge alla creazione presso gli impianti già esistenti nel Mezzogiorno di quei reparti (come la filatura e la tessitura) capaci di assicurare *in loco* la trasformazione integrale del metano ».

PRESIDENTE. Poichè i presentatori di questo ordine del giorno sono assenti, si intende che essi abbiano rinunciato a svolgerlo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

* LO GIUDICE, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ho il dovere di iniziare la mia replica ringraziando anzitutto i colleghi che nel corso del dibattito hanno avuto parole di apprezzamento lusinghiero per la mia relazione; relazione che necessariamente doveva essere dettagliata, perchè mi pareva doveroso offrire la possibilità di un esame approfondito in una materia che effettivamente, come il dibattito ha dimostrato, meritava e merita un approfondimento.

Del resto si consideri che nella passata legislatura abbiamo avuto degli importanti aumenti del fondo di dotazione. Quello del febbraio scorso era più consistente dell'attuale; eppure quelle iniziative legislative sono state esaminate in Commissione in sede deliberante mentre oggi, con un provvedimento che nella sua portata economica è di dimensioni più limitate rispetto a quello ultimo del febbraio 1968, l'esame è deferito all'Assemblea appunto perchè si è sentita da tutti i settori la necessità di approfondire con largo e pubblico dibattito l'argomento oggetto del disegno di legge. In funzione di questo, quindi, avevo il dovere di fare una relazione che fosse, nei limiti del possibile, la più dettagliata.

Ma a questo punto vorrei rispondere ad una osservazione che ha fatto il collega Trabucchi a proposito di disparità e di contraddizioni tra i dati contenuti nella mia relazione e i dati contenuti nella relazione programmatica presentata dal Ministro delle partecipazioni statali. Dico subito che non c'è contraddizione ma semplicemente integrazione. Del resto, a legger bene la mia relazione, ad un certo punto, a pagina 4, io — che tra l'altro mi sono sforzato di dimostrare come l'aggiornamento di programma dell'ENI ha ubbidito ad esigenze che si sono create nel giro di un anno con una forza pressante che derivava dalla ragione stessa delle cose — ho sentito il dovere di avvertire che questo programma era stato preventivato intorno al mese di aprile per circa 1.472 miliardi e poi ho dato conto della ragione per la quale lo stesso programma, a distanza di alcuni mesi, è stato ulteriormente aggiornato.

La verità qual è, onorevoli colleghi? La verità è che quando il Ministero predispone la relazione, comincia a raccogliere i dati tra il marzo, l'aprile e i primi di maggio al massimo e poi i dati, una volta raccolti ed elaborati, vengono portati all'esame dei competenti organi. Si tenga conto che quest'anno, in quel periodo, ci siamo trovati in pieno periodo elettorale e si tenga altresì con-

to che all'inizio della legislatura l'attuale Governo si è visto impegnato in quei problemi che noi conosciamo già specialmente per quanto riguarda il settore economico, come dimostra la discussione in corso alla Camera.

Il fatto che il Governo a settembre, dopo aver registrato la necessità di tener conto di ulteriori aggiornamenti del programma quinquennale dell'ENI, abbia superato i dati che aveva predisposto nella sua relazione previsionale non è un elemento di contraddizione, semmai è un elemento di validità del programma da un lato e di attenta e vigile operosità del Governo dall'altro. In particolare, consentitemi di dire che il Ministro delle partecipazioni statali, senatore Bo, è stato particolarmente operoso e gli va dato atto di questa sensibilità e di questa presenza attiva nel settore.

Non vi è, dunque, contraddizione ma integrazione. Abbiamo discusso di un disegno di legge predisposto dal Governo a metà settembre, ne discutiamo ai primi di ottobre e lo facciamo doverosamente in base agli ultimi dati aggiornati che hanno spinto l'ENI a proporre agli organi competenti l'aggiornamento del programma. Il problema è tutto qui.

B O S S O . Dopo aver stanziato 950 miliardi in più, ci si accorge improvvisamente che il programma è sbagliato!

L O G I U D I C E , *relatore*. Senatore Bosso, verremo anche a questo punto. Io comunque ho l'impressione che ella in Aula abbia ripetuto le cose che aveva detto in Commissione, senza però tenere conto delle ragioni e degli argomenti che io avevo addotto. È stato precisato — ripetiamolo ancora — che il programma che noi prevedemmo di poter finanziare con l'ultimo aumento del fondo di dotazione era stato elaborato nel marzo-aprile del 1967. Questo è un dato di fatto inoppugnabile. È stato precisato che successivamente a questa elaborazione del programma sono intervenute altre due leggi...

V E R O N E S I Le due leggi erano state presentate due anni prima.

L O G I U D I C E , *relatore*. Non ha importanza quando una legge è presentata, ai fini di impegnare e i privati e l'ente pubblico ad operare; quello che vale è quando è approvata.

B O S S O . Le leggi ve le siete fatte apposta, a tamburo battente.

L O G I U D I C E , *relatore*. Quindi io credo che bene ha fatto l'ENI ad aggiornare il programma e benissimo ha fatto il Governo a predisporre con tempestività, nel settembre scorso, il disegno di legge.

Vorrei chiedere ai colleghi liberali, soprattutto al senatore Bosso che stamani si è stracciato le vesti e con tono messianico ha annunciato quasi l'inizio di un'era nuova solo perchè si è predisposto questo disegno di legge, come si possa pensare al principio della fine dell'industria privata nel nostro Paese quando nell'altro ramo del Parlamento si discute di un decreto-legge che fonda soprattutto la sua ipotesi di lavoro su consistenti, larghi, massicci aiuti all'iniziativa privata. Come si possono dire certe cose? Si tratta di una palese contraddizione in termini. Sappiamo che quel disegno di legge prevede larghissime facilitazioni creditizie e consistenti facilitazioni fiscali proprio a favore del settore privato. Questo dimostra come, nella nostra concezione di politica economica a regime misto, nel quale esiste l'iniziativa pubblica e quella privata — soprattutto quella dei piccoli e medi imprenditori che costituiscono il tessuto della nostra economia — debba essere sostenuta, potenziata e sviluppata anche l'iniziativa pubblica in armonia con le linee del programma economico al quale vi siete anche appellati.

B O S S O . Questo distrugge tutto.

L O G I U D I C E , *relatore*. Il problema che noi dobbiamo valutare è questo: se il provvedimento al nostro esame si inquadra nella linea della politica economica prevista dal piano e se, in modo particolare, si inquadra nei princìpi che sono contenuti nelle relazioni programmatiche sia dell'anno scorso sia anche di quest'anno. Indubbiamente,

non possiamo non notare una aderenza ed una armonia, anche se, come abbiamo visto, ci sono delle sfasature di ordine temporale — lo notava stamattina il collega Banfi — e di ordine quantitativo; e proprio perchè l'aderenza non è perfetta è stato richiesto questo aggiornamento.

Credo che dal punto di vista della politica economica del Paese il provvedimento di legge non debba suscitare perplessità di sorta. Ma a chi si preoccupa, come il senatore Bosso, in modo particolare degli aspetti finanziari del disegno di legge ed anche dei riflessi dell'operazione Montedison-IRI-ENI per quanto riguarda la tutela e l'incoraggiamento del risparmio privato, vorrei fare un'osservazione. Premetto che, benchè degli accordi IRI-ENI e Montedison ci si sia largamente occupati da parte dei colleghi, io non mi intratterrò particolarmente sull'argomento perchè il Ministro ha preannunciato in sede di Commissione che avrebbe fatto delle dichiarazioni pertinenti. Mi pare quindi che di fronte all'impegno del Governo sia da seguire il consiglio, che dava lo stesso senatore Trabucchi stamane, di attendere le precisazioni ufficiali e poi lo sviluppo della situazione.

Ma poichè ci si è mostrati assai preoccupati di un orientamento che finirebbe — si è detto — col compromettere il risparmio privato, la tutela dei piccoli risparmiatori eccetera, vorrei richiamare all'attenzione dei colleghi un indirizzo che il Governo già l'anno scorso nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali chiaramente dette, indirizzo che è stato approvato in sede di bilancio e che viene riconfermato nella relazione per quest'anno, là dove si dice, a proposito dell'evoluzione delle strutture delle fonti di finanziamento, come nel quadro della politica del finanziamento delle partecipazioni statali ci si augura e si sollecita anche, seppure in posizione minoritaria — salva quindi la posizione di maggioranza assoluta del settore pubblico — la partecipazione del capitale privato.

Si dice testualmente: « Considerati gli amplissimi margini disponibili per un'estensione delle partecipazioni del capitale privato senza pregiudizio per il mantenimento di posizioni nettamente maggioritarie dell'azionista pubblico, è peraltro da tenere presente l'opportunità, soprattutto ove si modifichino sostanzialmente gli attuali condizionamenti del mercato azionario, di sollecitare nuovamente l'attività di un consistente flusso di capitali di rischio privati nel quadro di un riesame, di un aggiustamento delle diverse componenti finanziarie alla luce della evoluzione delle condizioni operative e di mercato dei diversi settori ». La relazione continua concludendo: « È evidente, infatti, che un maggior apporto di fondi di terzi azionisti, allargando la quota di capitale proprio senza incidere sui poteri di direzione dell'azionista pubblico e consentendo così una maggiore elasticità finanziaria, gioverebbe a sostenere con minore impegno per l'erario una politica di espansione degli investimenti ».

Onorevoli colleghi, di fronte a questi chiari ed espliciti indirizzi, sostenere, così come si è fatto da parte liberale, che siamo di fronte ad un disegno di legge che, a prescindere dalla sua importanza, finisce con l'aprire una pagina nuova nella politica economica del nostro Paese diretta a strangolare l'iniziativa privata e a far sparire il risparmio privato negli impieghi azionari, mi pare un'assurdità tale che non ci sentiamo assolutamente di condividerla. (*Interruzione del senatore Bosso*).

Del resto, onorevoli colleghi, se escludiamo la posizione negativa del Gruppo liberale, tutti gli altri settori di questa Assemblea, esplicitamente con gli interventi positivi o implicitamente con il silenzio, si sono dichiarati d'accordo con il disegno di legge perchè da parte di tutti si è ritenuto opportuno procedere ad un congruo aumento del fondo di dotazione.

Si è fatto rilevare che la quota del 20 per cento fra capitale proprio e immobilizzazioni tecniche è una quota che oggi si ritiene congrua, mentre poco tempo fa si diceva che non era congrua; e comunque si dice che in altri settori delle partecipazioni questo rapporto non c'è Ma bisogna tener

conto che l'ENI opera in un settore, qual è quello della ricerca degli idrocarburi, nel quale i limiti di rischio, per la natura stessa delle ricerche, sono tali che è necessario avere un rapporto percentuale di fondo proprio superiore a quelli che si possono avere in altri settori.

Chi segue il settore delle ricerche petrolifere in tutto il mondo sa benissimo che non è affatto vero che per ogni perforazione o per ogni due-tre perforazioni che si fanno si trova il petrolio o il metano: allora sarebbe uno scherzo da bambini e tutti sarebbero petroliferi e metanieri!

La verità è che ci vogliono approfonditi studi preparatori, studi di prospezione, ma ci vuole anche — diciamolo pure — una buona dose di fortuna. Poichè l'alea è così larga non possiamo non assicurare all'ente che affronta questi rischi di un adeguato fondo di dotazione. Nè mi si venga a dire che, poichè l'alea è così larga, si deve rinunciare a questo tipo di ricerche, perchè un Paese che indubbiamente ha solo mire di pace, ma di una pace che sia sostanziata da un serio sviluppo economico, un Paese che opera in un piano di libera concorrenza internazionale non può dipendere esclusivamente dall'estero per le sue fonti energetiche e quindi non può non impegnarsi nell'ambito delle ricerche degli idrocarburi.

Anche se siamo l'ultimo o quasi l'ultimo dei Paesi che si cimentano nel settore petrolifero, siamo riusciti tuttavia a crearci uno *staff* di tecnici, di esperti, di studiosi e delle organizzazioni veramente notevoli per cui l'Italia, che fino a 15-20 anni fa nel campo della ricerca petrolifera non esisteva, oggi ha una sua presenza in campo internazionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, se si vuole conservare questo ruolo, bisogna accettare tutto ciò che esso comporta. Se si vuole affidare, come si è voluto affidare, all'ENI il compito della ricerca petrolifera si ha il dovere di adeguare il fondo di dotazione alle sue esigenze.

Si sono fatte delle osservazioni per quanto riguarda i settori di intervento. Per esempio, il collega Cifarelli ha mostrato qualche perplessità circa lo sviluppo del settore della raffineria, soprattutto all'estero. Ma io credo che il collega Cifarelli forse non tiene nel dovuto conto il fatto che in fondo il settore della raffineria è una fase intermedia tra la produzione e il consumo e soprattutto non considera che nel settore della raffineria l'ENI, anche attraverso la progettazione e il servizio di impianti che esercita all'estero, riesce ad acquisire alcuni utili che possono, seppure in parte, compensare quelle perdite che le ricerche non sempre fortunate danno all'Ente; quindi mi parrebbe sbagliato non insistere su questa strada. Aggiungo di più. A coloro che criticano — e mi pare che il collega Cifarelli sia stato su questa linea — gli impianti di raffineria nel terzo mondo, in particolare in Africa, vorrei osservare che talvolta questa è l'unica attiva e proficua presenza in quel mercato. Ai fini di una penetrazione nei mercati il sistema delle raffinerie — che vengono create attraverso partecipazioni miste con società locali e che vedono anche l'utilizzo di maestranze e tecnici locali che vengono istruiti in Italia per il necessario rodaggio — rappresenta anche una collaborazione con i Paesi in via di sviluppo, che non solo non va censurata, ma secondo me va lodata e, nei limiti del possibile, incrementata.

Per quanto riguarda un altro settore, cioè quello della distribuzione del gas, si è avanzata una preoccupazione da parte del collega Trabucchi il quale ha raccomandato al Governo di seguire da vicino il problema della possibile interferenza fra rete di distribuzione urbana e competenze e attribuzioni degli enti locali. È una preoccupazione che merita di essere attentamente valutata, anche se si dovrà tener conto non tanto e non solo dell'autonomia degli enti locali, quanto soprattutto dell'efficienza del costo del servizio che potrà essere fornito alla collettività che si vuole servire.

Si è parlato dell'ubicazione delle iniziative. A questo proposito voglio richiamare i due ordini del giorno che sono stati presentati da parte, rispettivamente, dei colleghi Jannuzzi e Scardaccione. Dico subito che sono favorevole a questi ordini del giorno,

soprattutto allo spirito che li anima, nel senso che le Partecipazioni statali devono impegnarsi il più largamente possibile nei confronti del Mezzogiorno, non nell'intento di fare dell'assistenza pubblica con iniziative che non hanno un solido e valido fondamento tecnico ed economico, ma di porre in atto delle serie iniziative che abbiano la loro giustificazione nelle ragioni economico-ambientali. Ho apprezzato i dati forniti dal collega Cifarelli, il quale ci ha ricordato che dal 65 all'80 per cento — a seconda dei settori — delle materie-base del settore chimico viene prodotto nel Mezzogiorno di Italia.

Che cosa chiede il Mezzogiorno? A prescindere dal rapporto percentuale, sul quale non inopportunamente il collega Jannuzzi si è intrattenuto, egli chiede che sia fatto uno sforzo serio ed organico perchè le materie prime possano più largamente essere utilizzate là dove esse si producono. Io sono convinto che il Governo, sensibile, come lo è già stato in passato, a questa impostazione, non potrà venir meno alle legittime aspettative di una politica che, se riguarda direttamente il Mezzogiorno, prospetta una esigenza di carattere nazionale, tanto è vero che nel quadro degli obiettivi e delle finalità del programma di politica nazionale, la creazione di nuovi posti di lavoro è prevista per quanto concerne il Mezzogiorno in termini massicci molto più che nelle altre regioni dell'Italia continentale.

Si è fatto presente, anche da parte di coloro che sostengono il disegno di legge e che lo approvano senza riserve, che un ulteriore potenziamento di un ente pubblico nel settore economico, come l'ENI, va visto con favore, ma esso pone dei problemi che riguardano la conduzione della politica aziendale.

Diceva stamane il senatore Banfi che il problema non è solo quello dei programmi o dei mezzi di dotazione, quanto soprattutto quello della politica e, diciamolo pure, della strategia che gli enti statali perseguono. Il collega Cifarelli, pur con altre argomentazioni, insisteva su questo tema, avvertendo la necessità che quanto più gli enti economici si sviluppano, tanto più vigile deve essere l'azione del Governo, del Parlamento e del Paese sulla loro condotta, allo scopo di evitare che nell'ambito dello Stato, e quindi delle forze parlamentari e governative che in questo Stato si articolano e operano, si creino potentati, baronie, imperi economici che finiscono col sovrapporsi allo Stato medesimo.

Questo non sarebbe, evidentemente, ammissibile: io credo che il Governo, al quale non è mai sfuggito questo aspetto della situazione, non consentirebbe mai una situazione del genere.

Si è detto da taluno che il monopolio pubblico, là dove si verificasse, sarebbe più pericoloso di quello privato. Lasciamo stare se sia più pericoloso l'uno o l'altro: sta di fatto che i monopoli, in generale, impongono alla classe politica dirigente il dovere di un'attenta, oculata vigilanza sull'attività che essi svolgono, per evitare che questi grandi strumenti di politica economica o di politica finanziaria finiscano per coartare e per mortificare lo sviluppo della vita democratica e del progresso economico del Paese.

Non si può non concordare con queste osservazioni. Ma si è detto ancora: stiamo attenti ad evitare che la politica estera del nostro Paese venga fatta dall'ENI. Questa è una battuta ormai ricorrente. A me personalmente non risulta che la politica estera sia fatta dall'ENI nè questo potrebbe essere. Del resto, chi ha avuto la possibilità, per esempio andando all'estero, di seguire un po' da vicino le iniziative che l'ENI ha programmato e poi realizzato, sa quale armonia di intenti e di propositi, in ogni momento, ci sia tra la dirigenza ENI, le nostre ambasciate e, dove è possibile, i rappresentanti dell'ICE.

Ripetere lo *slogan* di una politica estera fatta dall'ENI è falsare inconsciamente, inconsapevolmente la realtà...

B O S S O . Questo Pirastu l'ha auspicato. Si veda lo stenografico. (*Richiami del Presidente*).

P I R A S T U . Non è vero! Io ho detto che talvolta l'ENI può aver fatto una poli-

tica estera. Lei vuole, senatore Bosso, che la politica la faccia la Montedison!

L O G I U D I C E , *relatore*. A me non risulta, senatore Bosso, ma, ammesso che lo avesse detto, consenta che io esprima, a nome della Commissione, il diverso avviso di quest'ultima e mio personale. La politica estera, così come la politica generale del Paese, così come la programmazione, va fatta dal Parlamento italiano e per esso dal Governo che lo rappresenta. Questo è un punto fondamentale della nostra concezione politica a cui noi non possiamo assolutamente rinunciare.

Non vi è certo una politica estera da fare, ma vi è invece da sviluppare un'azione di penetrazione e di affermazione, non con vecchi criteri mercantilistici o, peggio ancora, colonialistici, bensì con criteri moderni, aggiornati, di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. Quando si parla di Paesi in via di sviluppo si è portati a fare la facile retorica della solidarietà; di fronte alle iniziative concrete, si sollevano poi delle difficoltà. Onorevoli colleghi, se considerassimo ciò che fanno altri Paesi, come l'Inghilterra, la Francia, come la stessa Germania occidentale — e io parlo dei Paesi a regime democratico, dei Paesi occidentali — nei confronti di questi Paesi vedremmo che siamo veramente all'ultimo posto nella graduatoria, mentre abbiamo un interesse, e diciamo anche un dovere di ordine politico generale (soprattutto nei confronti dell'Africa che è il continente a noi più vicino) di impegnarci maggiormente. E maggiormente ci si impegna attraverso azioni concrete nel campo dell'assistenza tecnica e nel campo dell'assistenza economica.

A riprova che la politica estera anche in questo settore la fa il Governo, com'è suo compito, vorrei ricordare che proprio verso i mesi di febbraio-marzo di quest'anno, se non ricordo male, il Ministro degli esteri, andando in Algeria, ebbe ad occuparsi — e la stampa ne riferì ampiamente — di problemi che riguardavano il petrolio e le ricerche petrolifere. Ripeto, insomma, che non è affatto vero che la politica estera è ispirata dall'ENI; è vero invece che noi dobbiamo incoraggiare e potenziare una coerente e intelligente politica di sviluppo dei Paesi africani.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione rispondendo ad un'ultima osservazione circa le conseguenze di carattere finanziario del provvedimento. Il provvedimento, infatti, ha delle conseguenze di carattere finanziario per il bilancio dello Stato, a carico del quale viene posto l'aumento del fondo di dotazione. Ha inoltre delle conseguenze di carattere finanziario per il mercato finanziario vero e proprio in cui il provvedimento si proietta; conseguenze dirette — cioè rastrellamento delle scorte da parte dello Stato per attingere i fondi per 211 miliardi — e conseguenze indirette — cioè operazione di provvista da parte dell'ENI nei confronti del mercato finanziario. Ebbene, credo che non sia un mistero per nessuno, ed io ne ho fatto cenno nella mia relazione, che oggi gli investimenti non hanno il ritmo così intenso che avevamo previsto e che ci auguravamo nel piano. Ci sarà una serie di ragioni particolari, non escluse anche ragioni di carattere politico contingente, di carattere internazionale, di carattere economico; sta di fatto che gli investimenti oggi non hanno un ritmo così sostenuto come ci saremmo augurati. Sta di fatto in che in Italia oggi il rapporto tra impieghi e depositi è uno dei più bassi registrati dal 1960. Negare questo, senatore Bosso, è negare la realtà!

B O S S O . Ma siete voi che avete provocato questo fenomeno e continuate a provocarlo con la vostra politica. Chi investe più di fronte ai vostri movimenti!

L O G I U D I C E , *relatore*. Senatore Bosso, quando predisponiamo i provvedimenti anticongiunturali come quello che discuteremo fra qualche giorno, da quale presupposto partiamo? Partiamo dal presupposto di aiutare gli imprenditori privati ad incrementare i loro investimenti. Ora, se lei legge, come certamente ha letto, l'ultima relazione del Presidente della Camera di commercio di Milano, che certamente non è uomo molto tenero per le idee per le quali noi combattiamo, può rilevare che ci sono lar-

ghe disponibilità di credito alle quali non si attinge. E allora, di fronte a questa carenza, di fronte a questo insufficiente attingimento a fonti creditizie, non le pare che sia una cosa saggia orientare la spesa pubblica in senso produttivo favorendo gli investimenti in fondamentali settori produttivi, quali ricerca di idrocarburi, settore chimico e ricerca nucleare? (*Interruzione del senatore Bosso*).

La verità, senatore Bosso, è che se la Montedison parla di industria chimica, allora la Montedison deve far bene per definizione; l'esperienza però mi pare che non abbia dimostrato sufficientemente questo assunto. Se invece ne parla l'ENI, si deve dire che fa male.

Ritengo che dal punto di vista finanziario l'onere che lo Stato viene ad assumersi — anche se esso, sommato agli altri che sono in vista per il 1969, è considerevole — sia un onere che trova piena giustificazione perchè si tratta di spese direttamente produttive e che incidono in settori fondamentali della vita economica del Paese. Aggiungiamo poi che il dirottare mezzi di risparmio verso questo settore è una cosa saggia. È vero che oggi la borsa italiana non funziona più come una volta, è vero che ci sono una serie di cause per cui la borsa italiana, come altre borse europee, attraversa un periodo di crisi, ma è altrettanto vero che gli istituti di credito sono costretti a veder aumentare il loro portafoglio titoli in investimenti di obbligazioni ed anche di azioni, investendo a medio e a lungo termine denaro che ricevono il più delle volte a breve termine. La verità è che abbiamo un mercato monetario e finanziario nel quale da un lato c'è una certa offerta di disponibilità, dall'altro una richiesta piuttosto limitata. Ecco perchè la politica in cui si inquadra il disegno di legge credo che possa trovare la nostra piena approvazione anche sotto il profilo finanziario.

Sottolineo ancora, come dicevo all'inizio, che tutti i settori del Parlamento, con esclusione dei liberali, esplicitamente o implicitamente si sono dichiarati a favore del provvedimento. Ho fiducia che la cura vigile del Governo, e soprattutto del Parlamento, farà sì che il rafforzamento dell'ENI, come in futuro di altri enti economici, non porti alla creazione di potentati che si impongano allo Stato stesso ma porti invece ad organismi economici, dinamici, sensibili, pronti nel settore produttivo e nel settore competitivo internazionale, che svolgano una loro politica inquadrata nelle linee della programmazione economica, nelle linee della politica generale del Paese.

Con questa fiducia e con questo augurio auspico che il disegno di legge, dopo il nostro voto, possa essere sollecitamente approvato anche nell'altro ramo del Parlamento. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ha detto il senatore Lo Giudice, questo disegno di legge ha riscosso, in Commissione e in Aula, l'approvazione di tutte le parti di quest'Assemblea, ad eccezione del senatore Bosso e del suo Gruppo. Ciò rende più facile il compito che, anche per questo, cercherò di assolvere con la maggiore brevità, tenendo conto che la così lucida, acuta esposizione del collega Lo Giudice, che ancora una volta ringrazio della sua fervida collaborazione e anche della risposta alle varie obiezioni e domande poste di volta in volta nel corso della discussione, esime me da una approfondita disamina del tema che ci occupa.

Desidero dedicare la prima parte del mio discorso ad un riassunto delle ragioni fondamentali del disegno di legge, mentre mi propongo, poi, di dare risposta ad una serie di domande rivoltemi in questi giorni in relazione ad una iniziativa presa da due enti a partecipazione statale, tra i quali è l'ENI.

Per l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI, è già stato ripetutamente chiarito, ma forse non è male ripetere, che esso mira a raggiungere un più soddisfacente equilibrio tra le varie fonti di finanziamento. Già in diverse circostanze è stato sottolineato

che, per assicurare l'equilibrio e l'elasticità della gestione finanziaria, occorre mantenere un rapporto per lo meno pari al 20 per cento tra il fondo di dotazione, che costituisce il capitale di rischio, ed i cosiddetti immobilizzi. Non rispettandosi tali condizioni si possono creare occasioni di sbilancio nella conduzione finanziaria dell'azienda e si può mettere in pericolo la stessa realizzabilità degli investimenti programmati.

Credo, come ho detto, superfluo insistere su questo punto sul quale il Parlamento si è lungamente intrattenuto in varie circostanze e su cui si è pronunciata in modo esplicito la stessa Corte dei conti. Per rispettare i criteri riconosciuti validi dal Parlamento e dalla Corte dei conti noi abbiamo appunto proposto un disegno di legge nel quale le richieste di finanziamento da parte dello Stato sono scrupolosamente riferite agli impegni di finanziamenti previsti nel prossimo quinquennio. Pochissime cifre: nel periodo 1969-1973 l'ENI conta di investire 1.761 miliardi di lire, che si aggiungono ai 260 miliardi in programma per il 1968. Alla fine del 1967 le immobilizzazioni tecniche del gruppo ascendevano a 1.874 miliardi. Se si considerano congiuntamente le due cifre e se ne calcola il 20 per cento, si vede appunto che è necessario un aumento di 211 miliardi di lire per portare il fondo di dotazione al livello minimo adeguato al volume degli investimenti. Difatti, il fondo di dotazione già deliberato e messo a disposizione dell'ente è pari a 568 miliardi. Con 211 miliardi di aumento si raggiungerebbe l'importo di 789 miliardi, che rappresentano il 20 per cento delle immobilizzazioni tecniche esistenti e degli investimenti in programma fino al 1973: nel complesso, 3.895 miliardi.

Nel corso del dibattito sono state chieste delucidazioni sull'imponente massa di investimenti che l'ENI ha definito o programmato per i prossimi anni. In Commissione ho illustrato, in modo abbastanza particolareggiato, le linee principali dei programmi. Qui, oltre ad approfondire l'esame dei programmi, cercherò di ampliare le indicazioni sulle prospettive e sulle direttrici della politica di investimenti dell'ENI. Su 1.761 miliardi di lire di investimenti, circa il 37 per cento, vale a dire 650 miliardi, saranno dedicati alla ricerca e alla produzione mineraria. Si tratta di una cifra imponente, più che doppia di quella prevista nel programma 1968-72. In media si prevede una spesa di circa 130 miliardi all'anno. Con tale spesa l'ENI potrà ampliare la sua sfera di attività nella ricerca all'estero ed attuare un notevole rafforzamento della stessa attività nel territorio nazionale e nei mari italiani.

All'estero il gruppo ENI si colloca ormai come un grande complesso internazionale con interessi ed attività che si estendono ad aree anche assai lontane dalla madre patria. Permessi e concessioni sono stati ottenuti nell'America latina, in varie zone del mare del Nord, nell'Europa settentrionale, nella Arabia Saudita e nell'Abu Dhabi. Trattative sono in corso in altri Paesi.

Bisogna aggiungere che una gamma più vasta e più articolata nella campagna di ricerche sta rapidamente ampliando la capacità di produzione dell'ente, mentre risultati positivi si prevedono in nuove zone, oltre a quelle già note.

In Italia le ricerche hanno preso un forte impulso dopo l'approvazione, da parte del Parlamento, della nuova legge sulla ricerca di idrocarburi nella piattaforma continentale. Sulla terraferma si sono iniziate nuove campagne di ricerche ricorrendo alla utilizzazione delle più perfezionate attrezzature. Ma soprattutto nell'Adriatico e negli altri mari della penisola si è posto un impegno che dovrebbe dare buoni frutti. È quasi completata una grande piattaforma mobile che rappresenta quanto di più perfetto si possa realizzare nel campo delle ricerche a mare. Con questa piattaforma e con le altre già in esercizio si è messa in programma la perforazione di 40 pozzi a mare nel secondo semestre di quest'anno. Altri sette pozzi sono stati completati nel primo semestre ed hanno già, come è noto, consentito eccezionali ritrovamenti.

In complesso, nel primo anno trascorso dall'approvazione della legge sulla piattaforma continentale, sono state rinvenute nello

Adriatico riserve per 60 miliardi di metri cubi di gas naturale, pari alla metà delle riserve complessive di cui l'Italia disponeva all'inizio di quest'anno e a circa sei anni del consumo nazionale agli attuali livelli.

Non è azzardato prevedere che presto si dovrebbe poter parlare della piattaforma continentale dell'Adriatico come di una seconda Valle padana dal punto di vista dell'apporto delle disponibilità di energia del Paese.

Vorrei cogliere questa occasione per mettere l'accento sulla giustezza della tesi che il Governo sostenne in Parlamento in occasione della presentazione del disegno di legge sulle ricerche in mare, e ciò non solo e non tanto per i primi considerevoli successi conseguiti dall'ENI, quanto per l'eccezionale prova di collaborazione tra il settore pubblico e il settore privato che si è avuta proprio nell'Adriatico, contrariamente a quanto da qualche banco dell'opposizione si era previsto.

Alle prospettive dell'attività di ricerca si lega, come è noto, il proposito di estendere ulteriormente il programma già a suo tempo approvato per la realizzazione di una rete nazionale di metanodotti. Sia col gas rinvenuto e che si potrà ancora rinvenire nello Adriatico, sia con il gas di importazione, oltre che con quello delle riserve accertate negli scorsi anni, l'ENI intende fornire un importante contributo di sviluppo economico e sociale nelle aree nelle quali i tubi di metano sono ancora limitati, mettendo a disposizione del Paese quella fonte di energia che negli anni '50 ha avuto tanta importanza per lo sviluppo economico della Val padana.

All'atto dell'approvazione da parte del CIPE del piano riguardante la rete nazionale dei metanodotti, nel maggio del 1967, la consistenza della rete italiana si aggirava intorno ai 5.706 chilometri. A poco più di un anno da tale decisione la rete misura circa 6.700 chilometri, considerando anche i metanodotti ultimati, ma non ancora entrati in esercizio, mentre circa 600 chilometri di metanodotti sono già in costruzione.

Inoltre il programma approvato dal CIPE, che comportava la costruzione di una rete di 8.630 chilometri di metanodotti, è stato arricchito di varianti e integrazioni relative alle aree già toccate e a nuove aree, come la Calabria e alcune zone dell'Appennino.

Nel complesso si prevede un impiego di circa 260 miliardi, superiore di circa 70 miliardi alla cifra inclusa nel precedente programma 1968-72. In questo programma l'impresa pubblica si pone veramente nel settore del gas come il fulcro di una politica nazionale di soddisfacimento del fabbisogno di energie in modo adeguato e a prezzi convenienti in tutte le zone del Paese.

Il gas è una fonte di energia di particolare importanza, che in certi campi industriali ha un valore specifico particolare per le caratteristiche della sua utilizzazione e che nella sfera degli usi civili consentirà una radicale trasformazione delle strutture di produzione e di trasformazione a vantaggio di tutti i cittadini.

Per attuare questo programma l'ENI ha già fatto importanti investimenti e inoltre ha accentuato l'impegno della SNAM nella distribuzione, assicurandosi anche una quota di partecipazione nell'Italgas, che è la maggiore azienda italiana operante nel settore della distribuzione ai centri urbani.

Questi interventi vanno valutati complessivamente nella loro importanza e attestano la volontà dell'ENI di giungere il più rapidamente possibile ad alti livelli di consumo del gas nel nostro Paese, collaborando con gli enti locali e con tutte le organizzazioni e con gli enti che sono interessati a questo aspetto della vita economica e sociale del Paese.

Con gli stessi criteri e orientamenti l'ENI ha formulato i suoi programmi nel campo della raffinazione e della distribuzione dei prodotti petroliferi, nel quale però, come è noto, l'impresa pubblica non ha la posizione di preminenza che la caratterizza per quanto riguarda il gas naturale.

Gli investimenti nel periodo 1969-73 per la distribuzione ascendono a 105 miliardi, e cioè a 70 miliardi in più che nel piano 1968-72, per la raffinazione comportano la spesa di 109 miliardi, che è una cifra inferiore di 16 miliardi a quella prevista nel piano precedente. In altri termini, i pro-

grammi per la distribuzione sono stati aggiornati ed ampliati, mentre quelli per la raffinazione non comportano sostanziali novità, tenuto conto dell'avvenuta realizzazione nel 1968 di alcuni degli investimenti previsti appunto per il quinquennio 1968-1972. Questo freno agli investimenti nella raffinazione va salutato, a mio avviso, come un sintomo positivo dell'affermarsi della posizione delle partecipazioni statali.

Per quanto concerne l'esigenza che l'industria italiana della raffinazione sia riportata su basi di maggior economicità, soprattutto attraverso una più elevata utilizzazione della capacità di lavorazione attuale, l'acquisizione di posizioni di rilievo da parte dell'azienda a partecipazione statale dovrebbe portare anche da questo punto di vista a risultati positivi, influendo sulla politica fin qui seguita dalle imprese petrolifere, politica che risentiva e in parte notevole risente ancora della struttura oligopolistica del settore. Gli studi elaborati dalle partecipazioni statali hanno dimostrato che una linea troppo liberale di autorizzazione di nuove raffinerie, giustificata forse sino a qualche anno addietro dall'inadeguatezza degli impianti della nostra industria petrolifera, ha condotto ad una continua corsa o rincorsa tra gli investimenti che si chiamano di sviluppo e gli investimenti di difesa o di risposta delle compagnie già presenti con quote importanti sul mercato. Ciò ha condotto a sprechi di risorse, costruzioni di raffinerie assai al di sotto dei livelli ottimi di efficienza e ad una irrazionale distribuzione degli impianti di raffinazione sul territorio nazionale.

Ma è soprattutto nel settore della distribuzione che l'azione dell'ENI trova ancora un gravoso limite nella persistente tendenza delle compagnie private ad un indiscriminato ampliamento della rete, che conduce ad altre dispersioni di capitali e soprattutto a situazioni di mercato abnormi. Devo in proposito tornare ancora una volta su un argomento nel quale si è più volte insistito anche da parte mia. È essenziale ricordare, nel programmare gli investimenti per la distribuzione dei prodotti petroliferi, che la rete stradale per il rifornimento di carburante deve soddisfare in tutto il territorio nazionale esigenze fondamentali del vivere civile e dello sviluppo industriale dei traffici e del turismo. Lo sviluppo della rete deve quindi essere determinato dalle previsioni, dalle esigenze e dagli obiettivi della programmazione economica nazionale in modo coordinato con le più generali esigenze di assetto del territorio, non può essere subordinato alle sollecitazioni concorrenziali di tipo oligopolistico.

Il programma di investimenti statali per la distribuzione elaborato per il quinquennio 1969-73 si ispira nella massima misura a questi criteri. È certo peraltro che i risultati potranno essere i più efficaci e i più ampi per l'economia nazionale solo se si riuscirà ad affermare per l'intero ramo della distribuzione petrolifera italiana il principio che bisogna evitare gli eccessi di concorrenza ed una disordinata ed esagerata espansione della rete.

Ma l'ENI non è ormai soltanto una impresa nazionale che produce e vende gas naturale e prodotti petroliferi, è molto di più. Come ha riaffermato il Parlamento con la recente modificazione della legge istitutiva dell'Ente, questo è un grande complesso integrato di dimensioni internazionali, che si confronta senza sfigurare con le grandi compagnie sia per il dinamismo sui grandi mercati del mondo, sia per l'imponenza della struttura organizzativa e per l'articolazione delle attività.

La modificazione della legge istitutiva ha posto l'accento su due campi nei quali l'impegno dell'ENI dovrebbe accentuarsi: quello nucleare e quello chimico. La recente decisione del Comitato dei ministri per la programmazione ha sottolineato la necessità di un sollecito impegno dell'industria italiana nel campo nucleare assegnando alle imprese pubbliche un compito di stimolo di tutta l'attività nazionale e di controllo nelle fasi più delicate di essa, che assumerà, a non lunga scadenza, un'importanza fondamentale per l'approvvigionamento energetico del Paese.

All'ENI, che già provvedeva ad una quota notevole dell'approvvigionamento energetico italiano, è stato assegnato un ruolo di capo-

fila per l'approvvigionamento dei minerali di uranio, le sue lavorazioni, il ritrattamento del combustibile, conservando anche una funzione importante nella progettazione dei reattori nucleari.

Il nuovo programma quinquennale prevede per l'industria nucleare l'investimento globale di 120 miliardi di lire. Nella ricerca dei minerali l'Italia ha un forte ritardo da recuperare rispetto agli altri Paesi industriali che, con notevole anticipo e con larghezza di mezzi, si sono indirizzati allo sviluppo del settore nucleare. L'ENI si è già attivamente impegnato in questa direzione attraverso la ricerca di fonti proprie e di forniture mediante contratti a medio e a lungo termine.

La seconda direttrice delineata dal piano quinquennale delle partecipazioni statali sul tema nucleare è quella della lavorazione dei minerali uraniferi e del ritrattamento del combustibile irradiato. In questo campo, con la collaborazione degli enti pubblici interessati, e eventualmente di imprese private, l'ENI intende dar vita ad impianti che dovrebbero largamente soddisfare le esigenze nazionali.

Il terzo tema è quello dell'attività di ricerca scientifica e tecnologica connesso alla progettazione e alla costruzione dei reattori. L'esperienza, a suo tempo effettuata con la partecipazione alla costruzione della centrale di Latina, ha consentito la formazione di una *équipe* tecnica di prim'ordine che ha conseguito risultati brillanti sia nel campo dei reattori veloci col progetto PEC, sia in quello dei combustibili. Si tratta di un patrimonio di esperienze e di conoscenze assai importante, che dovrebbe permettere all'Italia di mantenersi in gara con gli altri Paesi sul terreno della più avanzata tecnologia nucleare.

Quanto agli sviluppi nel settore della chimica, non posso che fornire alcuni elementi di riflessione e di valutazione preliminari, date le importanti trasformazioni che i programmi delle industrie chimiche italiane dovrebbero seguire per il più accentuato impegno delle partecipazioni statali.

Mi fermerò soltanto sui programmi già definiti per la chimica e la petrolchimica: essi comportano investimenti per 220 miliardi, e cioè per un ammontare di 80 miliardi al di sopra degli investimenti previsti dal programma 1968-72. Si tratta di una cifra che corrisponde ad oltre la metà degli investimenti compiuti fino ad oggi dall'ENI nelle industrie chimiche, dove è sempre da ricordare la costruzione dei grandi centri petrolchimici di Gela, Ravenna e Pisticci. Al Mezzogiorno, secondo i programmi già definiti ma che potrebbero essere anche ampliati nel prossimo futuro, saranno destinati investimenti pari a 113 miliardi di lire, somma più che doppia di quella prevista nel piano 1968-72.

Nei centri esistenti saranno realizzati investimenti che consentiranno di estendere la gamma delle produzioni e di ottenere una più completa utilizzazione degli impianti; a tali centri si aggiungerà il nuovo complesso di Manfredonia, già approvato dal CIPE, oltre ad altre iniziative minori. Ma è chiaro che non si può pensare che con questi piani si esaurisca l'impegno delle partecipazioni statali, e in particolare dell'ENI, nella chimica. L'industria chimica italiana è alla ricerca di una via che le consenta di attestarsi su posizioni più avanzate dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Se non si giungerà al più presto ad un riassetto della fisionomia dell'industria chimica italiana e ad un più efficace coordinamento dei programmi, resterà lontano l'obiettivo del raggiungimento da parte dell'industria italiana di una posizione che soddisfi le esigenze del mercato interno e quelle della concorrenza internazionale.

Penso che questa sommaria esposizione delle linee principali della politica dell'ENI nei suoi più importanti campi di attività serva a dare al Senato la cornice e gli elementi per giudicare le previsioni di investimento e le richieste di finanziamento pubblico che, in relazione a tali previsioni, sono state formulate.

Già in Commissione ho ricordato le cifre del crescente sviluppo degli investimenti: 142 miliardi nel 1965; 150 miliardi nel 1966;

198 miliardi nel 1967; 260 miliardi nel 1968, con una progressione del tasso annuo di aumento che sale dal 7 per cento del 1966 al 30 per cento del 1968.

Questo sviluppo è in diretta correlazione sia con la natura dei settori nei quali opera l'ENI, contraddistinti da una continua espansione produttiva e da un accentuato processo di rinnovamento tecnologico, sia col suo dinamismo che l'ha portato in un decennio ad inserirsi tra i grandi gruppi petroliferi mondiali. In questa prospettiva di più lungo respiro si inseriscono i nuovi e più complessi compiti assegnati all'ENI nel settore energetico, che richiede una crescente disponibilità di fonti di energia per soddisfare il continuo aumento della domanda, ormai coperta per oltre il 70 per cento da prodotti petroliferi e da metano e, più in particolare, si inseriscono gli orientamenti e le indicazioni per il futuro.

Nel complesso il programma per il quinquennio 1969-73 comporta investimenti superiori di 811 miliardi alla cifra prevista per il 1968-72. Tale aumento rappresenta una quota ingente dei circa 1.300 miliardi che costituirono la differenza fra il programma complessivo delle partecipazioni statali per il prossimo quinquennio ed il programma presentato lo scorso anno. Con gli investimenti addizionali che sono stati inseriti nel programma per il quinquennio 1969-73, l'ENI si pone in condizione anche di dare un contributo significativo all'accelerazione del processo di investimenti nel Paese, processo che, come è noto, ha determinato giustificate apprensioni negli scorsi mesi per lo scarso dinamismo dimostrato.

Non è questo il luogo per fornire particolari sui sintomi di rallentamento congiunturale apparsi nell'economia italiana. Mi limiterò a ricordare che le aziende a partecipazione statale già in una fase precedente hanno dimostrato quale funzione importante esse possano svolgere, mantenendo invariato l'impegno degli investimenti nei momenti nei quali l'imprenditore privato si mostra esitante o addirittura riluttante ad impiegare i capitali disponibili.

Se non ci fossero le altre ragioni alle quali ho fatto cenno, forse basterebbe questa considerazione a giustificare gli investimenti addizionali e la richiesta di autorizzare il Tesoro a finanziarli. Il finanziamento pubblico copre nelle previsioni solo all'incirca un quinto degli investimenti. Approvando la concessione di altri 211 miliardi, il fondo di dotazione dell'ENI in sostanza consente di portare avanti un complesso di investimenti per circa 850 miliardi, che saranno coperti, per l'80 per cento con altre fonti. Si mobiliterà così una massa di risparmio assai superiore a quella proveniente dal Tesoro, destinata a suscitare una serie di stimoli aggiuntivi per un naturale processo di induzione. Sul piano del migliore riassetto del nostro processo produttivo e su quello dell'apporto alla politica congiunturale del Governo le motivazioni del disegno di legge di cui parliamo mi sembrano dunque largamente giustificate. La misura dell'aumento corrisponde a precisi criteri di equilibrio nella gestione finanziaria delle aziende ed esclude nell'attuale situazione del mercato e del risparmio che possano derivarne pericolose tensioni dal punto di vista monetario. Al contrario questo provvedimento consentirà di mettere in movimento risorse che altrimenti verrebbero forse distratte o sviate da una utilizzazione efficiente e permetterà di farlo nel quadro e in armonia con le indicazioni e le esigenze dello sviluppo economico del Paese.

Passo al secondo punto, l'ultimo a cui ho accennato incominciando. Molte e varie sono state le obiezioni e le contestazioni insorte in seguito all'annuncio del concretarsi di una nuova situazione all'interno del gruppo Montedison. Mi occuperò delle obiezioni e delle contestazioni piuttosto che delle osservazioni e dei commenti fatti da coloro che hanno invece interpretato in modo corretto il senso economico e politico dell'operazione. Ma per riportare giustamente i giudizi alle proporzioni reali e al fine di correggere le eventuali distorsioni devo cercare anzitutto di inquadrare il problema nella sua cornice necessaria, che è prima di tutto squisitamente economica.

Noi sappiamo ormai che una valutazione anche settoriale delle attività economiche e segnatamente industriali non può prescin-

dere nel nostro Paese dall'esame comparato degli orientamenti e dello sviluppo delle grandi correnti economiche produttive che compongono un sistema in cui noi stessi siamo inseriti. Questo sistema si definisce e si caratterizza come sistema aperto appunto per consentire il libero esprimersi delle forze produttive condizionate non da fattori di ordine politico ma dalle stesse leggi di mercato. In questo sistema alcune attività economiche industriali assumono su di sè una duplice responsabilità. Da un lato, sono esposte all'incalzante aggressività della concorrenza; dall'altro, sono chiamate, proprio per la loro collocazione nevralgica nel tessuto economico della Nazione, ad assumere un compito trainante, propulsivo, stimolatore rispetto all'intero processo di sviluppo nelle sue implicazioni produttive e sociali.

Dicendo questo nessuno vuole ovviamente fare, come si dice, la mitizzazione del piano. Credo di essere stato fra quanti hanno sostenuto a suo tempo che il piano abbisognasse di riscontri, di correttivi e di strumenti. Di qui il criterio della scorrevolezza del piano. Tra gli strumenti e i correttivi le imprese a partecipazione statale rappresentano una soluzione efficace e moderna: efficace per la duttilità, l'adattabilità e la tempestività degli interventi; moderna perchè esse non rappresentano il braccio secolare dello Stato, ma segnano il momento della coesistenza del fine pubblico con l'interna organizzazione giuridica imprenditoriale della impresa, che è un'organizzazione privatistica.

L'intervento delle partecipazioni statali è logicamente insopprimibile nei settori di punta, di rottura dell'economia nazionale. Chi parla di invadenza delle aziende a partecipazione statale forse non ha la concezione di che cosa sarebbero certi rami dell'industria nazionale o certi territori se non vi fosse stato un così massiccio e determinante intervento dell'impresa pubblica. Il fine che le imprese pubbliche si propongono, che la intera programmazione nazionale si propone, è di determinare nel Paese un armonico moto di progresso, una responsabilità verso gli obiettivi. Questa è la funzione stimolante dell'impresa pubblica, la quale può agire come correttivo e come sostegno della stessa iniziativa privata, non già per sostituirvisi ma per determinare con essa un moto di ripresa, quando occorra.

Chi accusa, in questa contingenza, il sistema delle partecipazioni statali di sterile imperialismo, come si dice, sa di non essere nel vero. Vorrei osservare che questa è una accusa ricorrente; l'abbiamo avvertita in molte occasioni e abbiamo pazientemente atteso che i fatti, come è accaduto, la smentissero.

Questa premessa mi è parsa necessaria per chiarire anzitutto i dubbi originari sulla legittimità dell'interessamento degli enti a partecipazione statale alla questione Montedison. L'interesse è maturato da alcune considerazioni prioritarie: anzitutto dalla consapevolezza della importantissima funzione che il grande complesso, sorto da una operazione di fusione tra due rilevanti gruppi industriali, dotati di ingenti risorse potenzialmente utilizzabili per arricchire settori strategici dell'economia nazionale ed estremamente qualificati nei quadri tecnici e scientifici, avrebbe potuto assolvere nel processo di sviluppo nel Paese, poi dalla necessità di riqualificare, in termini di apporto azionario, la presenza pubblica già preesistente nella società Montecatini e, a poco per volta, erosa dalla meccanica della operazione di fusione tra la Montecatini e la Edison.

Il motivo di questa avvertita necessità derivava principalmente dall'attività prevalente, in atto o in potenza, della nuova società e dalla cornice, non solamente interna ma internazionale, delle attività economiche connesse e derivava anche dalla convinzione che solo garantendo il massimo di omogeneità nella azione delle società capofila pubbliche e private nel settore chimico e petrolchimico, vale a dire di uno di quei settori che è giustamente annoverato tra le componenti essenziali dello sviluppo, anche per la sua spinta avveniristica e per l'agevole proiezione sui mercati dei risultati della ricerca, si sarebbero potute concretare delle ipotesi di preminenza per le industrie italiane, con ripercussioni positive sui prezzi e sull'occupazione.

Tutto questo esclude che, con la nuova iniziativa, si ritorni a delle concezioni pura-

mente assistenzialistiche o di salvataggio, della funzione delle partecipazioni statali, che hanno fatto per sempre il loro tempo. Il senso autentico dell'operazione è in linea, invece, con un più moderno principio di intervento dell'impresa pubblica, un intervento di promozione e di indirizzo, valido anche per l'impresa privata le cui iniziative non possono doverosamente non ricondurci ai grandi filoni produttivi e sociali stabiliti dalla politica di programmazione. Chi ha ipotizzato dunque in questa circostanza un ritorno alla concezione assistenzialistica non ha compreso l'impossibilità di un ripiegamento del genere, che significherebbe ripudiare il senso della profonda azione di rinnovamento che tutto il sistema delle partecipazioni statali si è imposto per adeguarsi alle mutate necessità del Paese.

Vorrei adesso che si riflettesse su due fattori dell'operazione: il perchè essa è avvenuta ed il momento in cui è avvenuta.

V E R O N E S I . E chi l'ha decisa.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali* Teniamo anzitutto presente l'andamento del settore chimico. Una attenta analisi degli elementi statistici disponibili attesta esaurientemente la scarsa corrispondenza dello sviluppo della chimica alle previsioni ed alle aspettative del piano. Su questo punto vi sono stati numerosi e centrati commenti nei giorni scorsi. L'andamento registrato nel 1967, infatti, non può definirsi soddisfacente, specie per le vendite sui mercati esteri; il che ha condotto addirittura ad un saldo negativo della nostra bilancia con l'estero dei prodotti chimici.

Si sarebbe certo potuto concepire l'operazione in termini puramente finanziari, come una sorta di adeguamento meccanico della quota di partecipazione dello Stato in seno alla società Montedison attraverso un proporzionale aumento del pacchetto detenuto dall'IRI già all'inizio del 1966. Si è invece preferito imboccare la strada che chiamerei dell'inserimento finalizzato, di un inserimento, cioè, che non mirasse affatto alla paralisi o alla conquista di un gruppo concorrente, come qualcuno ha detto, ma a portare un contributo serio e costante alla vitalizzazione di una società che nei suoi filoni essenziali era apparsa talora titubante e dispersiva.

La qualificazione della quota azionaria pubblica acquista allora un significato che è di sostegno e insieme di tutela. Di sostegno nei confronti di un grande gruppo che, indipendentemente dalle influenze che può subire o dalle suggestioni personali politiche o ideologiche che su di esso sono esercitabili, non è lecito pensare di utilizzare se non al massimo delle sue gigantesche possibilità. Sostegno non vuol dire puntello di determinati interessi. Il sostegno di cui parlo ha invece due importanti aspetti: quello relativo alla qualificazione della nostra preesistente presenza e quello relativo alla necessità di stabilire un coordinamento produttivo ed una razionale ripartizione di compiti tra imprese pubbliche e private per il rilancio, a fini di interesse nazionale, dei rami della chimica e della petrolchimica. Di tutela poi non solamente della presenza azionaria pubblica, ma dell'intera, cospicua e frastagliatissima massa di piccolo risparmio, che da un potenziamento strutturale organizzativo e da una più nitida specificazione dei compiti della società può trarre motivo di rinnovata fiducia.

Credo sia opportuno a questo riguardo fare qualche postilla su alcune osservazioni emerse in questi giorni, abbondantemente riprese dalla stampa. Mi riferisco alla portata o alla mole dell'operazione che risulta — è questo che voglio mettere in luce — limitata nell'impegno finanziario, limitata, aggiungo, ma sufficiente per determinare, senza turbamenti di mercato e senza distogliere risorse finanziarie prestabilite per investimenti produttivi nell'ambito delle partecipazioni statali, una diversa e positiva situazione nella sfera decisionale della società.

Se poniamo mente al fatto che la chimica e la petrolchimica assumeranno nel prossimo futuro quella rilevanza economica che per esse è postulata dalla stessa programmazione e che le porrà al centro della stessa strategia industriale, è agevole concludere che la maggior presenza pubblica all'interno del più importante complesso industriale del settore viene ad accrescere la disponibilità ad indirizzi di sviluppo fissati dal Governo.

Già in passato le partecipazioni statali — e l'ho ricordato poco fa — hanno dimostrato di attribuire un'importanza fondamentale all'industria chimica. Con i programmi appena presentati nella relazione programmatica del Ministero è stato confermato che le aziende a partecipazione statale intendono accentuare il loro impegno di investimento in questa spesa.

Assicuro formalmente il Senato che ogni sforzo sarà dedicato al compito di fare in modo che la più ampia presenza delle partecipazioni statali nell'industria chimica serva a restituire slancio e vitalità all'intero settore e a inserire più efficacemente le decisioni e il comportamento delle imprese chimiche italiane nel quadro della programmazione economica.

Aggiungo che tale rafforzata presenza sulla Montedison mirerà a mantenere tale società nella sua attuale struttura e articolazione produttiva di gruppo, così come rimarrà nella sua attuale struttura l'ANIC, azienda chimica del gruppo ENI, che continuerà ad attuare i suoi programmi.

È inconsistente l'obiezione di chi afferma che la Montecatini-Edison verrà svuotata di contenuto o finirà stretta fra i due gruppi a partecipazione statale come in una morsa. L'indebolimento della Montecatini-Edison non è e non potrebbe mai essere nei nostri obiettivi. Non vi è alcun dubbio che i lavoratori e tecnici della Montecatini-Edison, cui va il nostro incondizionato rispetto, hanno largamente contribuito con la loro fatica e con il loro impegno alla creazione di una base industriale per la nostra economia.

È chiaro che con il più incisivo inserimento dei due enti a partecipazione statale nella Montedison il problema dell'industria chimica italiana si colloca in una prospettiva più dinamica. Credo che quella che ci si è offerta sia l'occasione per tradurre in termini concreti di collaborazione, di integrazione, di coordinamento, quell'intesa fra le forze economiche che è l'essenziale condizione per l'equilibrata crescita del Paese.

In operazioni di questa portata c'è sempre, logicamente, un grosso margine per l'incomprensione. Mi auguro che l'incomprensione rientri e che si colga il senso del nostro intervento, come mi auguro che non trovi credito l'osservazione di chi intravvede nella vicenda il solo aspetto puramente finanziario e di movimento dei titoli.

Si tratta, nella sua essenza, di un'operazione di politica economica improntata al rilancio di tutto un vitalissimo comparto industriale, di una operazione che evidentemente non potrà concretarsi in tutte le sue implicazioni se non attraverso una opportuna gradualità.

Sono state poste le premesse di fondo, il cui sviluppo dovrà essere seguito nei prossimi mesi con attenzione e con sensibilità politica, avendo presenti le situazioni emergenti e le esigenze della programmazione.

È stato anche detto che data dal 1965 la premeditazione della conquista da parte delle partecipazioni statali del controllo della Montedison. In realtà è molto più esatto affermare che il nostro interesse agli sviluppi della nuova società nata dalla fusione dei due complessi privati si è da allora accentuato sia per stabilire, anche ai fini dell'indirizzo da imprimere al settore pubblico, se effettivamente fosse in programma un radicale rilancio degli investimenti e degli interventi, sia per vigilare a che la gigantesca potenzialità economica e finanziaria della società fosse incanalata entro binari di interessi generali. Un interesse del genere appariva non solo giustificato dalle ragioni economiche ma anche dalle ragioni politiche, doverosamente presenti nel Governo.

Sono questi, onorevoli colleghi, i nostri intenti. Ed essi, mi pare, trovino ampia rispondenza e giustificazione nelle indicazioni del piano economico nazionale e in particolare nelle direttive che il piano assegna alle imprese pubbliche.

Noi confidiamo di aver messo in atto non un'operazione finanziaria fine a se stessa, ma un meccanismo destinato ad avere una grande incidenza nello sviluppo futuro dell'industria italiana.

Devo aggiungere che le partecipazioni statali hanno sempre avuto il massimo rispetto dei risparmiatori privati che forniscono una larghissima parte del capitale necessario per attuare i loro grandi programmi di investimento. Tale fiducia deve essere mantenuta

ed accresciuta: i risparmiatori hanno infatti un interesse preminente alla buona gestione di una delle più grandi società industriali del Paese. Siamo noi per primi gelosi custodi della fiducia dei risparmiatori, che è la base e l'essenza stessa del sistema. C'è una prova di efficiente e moderna gestione industriale da dare tenendo conto, da un lato, dell'interesse degli azionisti e, dall'altro, dell'esigenza che anche la Montedison dia il suo massimo apporto alla politica di sviluppo programmato del nostro Paese.

Devo infine dare atto all'IRI e all'ENI della sensibilità e dello spirito di collaborazione dimostrato in questo che ritengo un positivo capitolo della già ricca storia dell'impresa pubblica italiana. *(Vivi applausi dal centro).*

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il suo avviso sugli ordini del giorno, sui quali il relatore ha già manifestato il parere della Commissione. Il primo ordine del giorno è del senatore Onofrio Jannuzzi.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* In verità devo confessare che non ho capito bene i riferimenti del senatore Jannuzzi agli investimenti non localizzati e il successivo voto che questi investimenti siano per quanto possibile assegnati all'Italia meridionale. Per definizione, il senatore Jannuzzi me lo insegna, gli investimenti localizzabili o non localizzabili non possono avere una destinazione fissa, ma devono tener conto dei fattori obiettivi. Perciò credo di poter accettare questo ordine del giorno solo come raccomandazione, nel senso che, per quanto è possibile, si curerà che gli investimenti non localizzabili, per la difficoltà di prevederne la ubicazione, siano collocati o situati nell'Italia meridionale.

P R E S I D E N T E . Senatore Jannuzzi, mantiene l'ordine del giorno?

J A N N U Z Z I O N O F R I O . Vorrei dare un chiarimento ed è questo: qui non si tratta degli investimenti non localizzabili, nella relazione si dice che di quei 536 miliardi una parte sono investimenti non localizzabili, una parte non possono essere destinati attualmente perchè i progetti non sono ancora pronti.

Ora è evidente che, per la parte non localizzabile, per esempio per la flotta (la flotta non si può localizzare), non ci si può riferire al 60 per cento a favore del Mezzogiorno, ma per la parte localizzabile, per la quale i progetti non sono ancora pronti, io avevo chiesto che fosse osservato il 60 per cento stabilito dal testo unico delle leggi sul Mezzogiorno.

Comunque mi accontento della accettazione per raccomandazione fatta dall'onorevole Ministro e lo ringrazio.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Scardaccione, Schiavone e Del Nero.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* L'ordine del giorno dei senatori Scardaccione ed altri lo accetto come raccomandazione, facendo rilevare che l'ENI ha già realizzato delle iniziative di trasformazione nel Sud, come lo stabilimento Lanerossi di Foggia. Il Ministero studierà anche il coordinamento delle iniziative dei diversi enti allo scopo di valutare la possibilità di promuovere nuove attività produttive integrate tra i settori di base e quelli manifatturieri.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

T O R T O R A , *Segretario*:

Art. 1.

È autorizzato il conferimento della somma di lire 211 miliardi al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi, istituito con la legge 10 febbraio 1953, n. 136.

La somma di cui al precedente comma sarà iscritta nello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lire 56 miliardi nell'esercizio 1969, per lire 55 miliardi nell'esercizio 1970 e per

lire 50 miliardi per ciascuno degli esercizi 1971 e 1972.

(*È approvato*).

Art. 2.

Per far fronte alle spese considerate dalla presente legge il Ministro del tesoro è autorizzato a contrarre con il Consorzio di credito per le opere pubbliche mutui fino alla concorrenza del ricavo netto di lire 56 miliardi per l'esercizio 1969, di lire 55 miliardi per l'esercizio 1970 e di lire 50 miliardi per ciascuno degli esercizi 1971 e 1972.

I mutui di cui al precedente comma, da ammortizzarsi in un periodo non superiore a venti anni, saranno contratti nelle forme, alle condizioni e modi che verranno stabiliti con apposite convenzioni da stipularsi tra il Ministro del tesoro ed il Consorzio di credito per le opere pubbliche e da approvarsi con decreto del Ministro medesimo.

L'ammortamento dei mutui contratti nell'anno 1969, maggiorati degli interessi di pre-ammortamento, sarà assunto dal Ministero del tesoro a partire dall'anno finanziario 1970.

Il servizio dei mutui relativi agli anni dal 1970 al 1972 sarà assunto dal Ministero del tesoro a partire dall'esercizio finanziario nel quale i mutui stessi saranno contratti.

Le rate di ammortamento saranno iscritte nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro e strettamente vincolate a favore del Consorzio di credito per le opere pubbliche.

(*È approvato*).

Art. 3.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le necessarie variazioni di bilancio negli esercizi dal 1969 al 1972.

(*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla votazione del disegno di legge nel suo complesso.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare per dichiarazione di voto, parendomi non opportuno ripetere le molte cose che sono state dette stamattina in una discussione che era stata singolarmente facilitata dall'organica relazione del collega Lo Giudice, e tuttavia parendomi necessario non lasciare senza spiegazione e senza motivazione il voto favorevole che anche il Gruppo di sinistra indipendente ritiene di dover dare a questa proposta del Governo.

È un voto favorevole che si rifà, in fondo, alle considerazioni generali che sono state espresse dall'onorevole Ministro, considerazioni di insieme che devono prescindere alquanto dalla valutazione analitica delle singole impostazioni di sviluppo che giustificano l'aumento di mezzi, rispetto alle quali semmai — ed il compito spetta al Governo — la scelta può essere fatta tra investimenti che abbiano un carattere di urgenza come sviluppo (e gran parte di questi lo hanno) e investimenti che abbiano carattere di urgenza, per contro, per una ragione occupazionale, che questi investimenti di sviluppo generalmente non presentano e che richiedono altra natura di investimenti, quelli che da tempo si chiedono inutilmente al Governo.

Nel complesso, chi può disconoscere la necessità della disponibilità di ampi mezzi, e quindi un adeguato, sufficiente e proporzionato fondo di dotazione, per un'azienda che ha vastità di compiti da lei, onorevole Ministro, opportunamente indicati? Si tratta di un grande servizio pubblico che ha due titolarità, vorrei dire: da un lato quella della fornitura del metano per usi soprattutto industriali, ma anche per gas di città. A questo proposito mi permetto di richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, sulle obiezioni, non evase da lei, fatte stamane dal senatore Trabucchi per il coordinamento con gli enti locali, dovendo riconoscere che l'ENI può avere un posto particolare per lo sviluppo delle reti di ampi sviluppi territoriali nella fornitura di gas domestici; tuttavia ciò non si può fare senza che

vi sia da parte dell'ENI una volontà (della quale, fino ad ora, non si è avuta dimostrazione) di coordinamento in particolare con i comuni.

D'altro lato, di questo grande servizio pubblico di approvvigionamento nazionale di idrocarburi sono evidenti le attività conseguenti del trasporto, della distribuzione e della industria chimica, sul fabbisogno preciso dei quali si potrebbe forse discutere in base a competenza tecnica, ed elementi precisi di informazione.

Mi permetto soltanto di osservare che non sono apparse completamente persuasive le spiegazioni fornite per quanto riguarda il settore delle attività nucleari, non perchè ciò non abbia avuto l'approvazione dal Parlamento, non perchè non sia giustificato, e soprattutto non si rifaccia alle belle tradizioni — che anch'io un poco conosco — che appartengono ai Laboratori di San Donato, dovuti all'iniziativa di Enrico Mattei; ma perchè tuttavia le informazioni fornite lasciano incerti sul coordinamento di queste attività. Sta bene infatti produzione di materiale fissile, di combustibile nucleare; sta bene ricerche per i reattori veloci poichè fin quando si rimane sul campo degli impianti di ricerca il compito può essere abbastanza ben definito: occorre tuttavia un coordinamento di lavoro, che invece non si vede, con il CNEN. In quello che il Ministro ha detto, richiamandosi all'esperienza della centrale di Latina, risulta presente anche l'obiettivo di ricerca per impianti di potenza, per il quale si impone un altro coordinamento con l'Enel che in Italia è il solo ente che potrà utilizzare impianti di potenza. Coordinamento inoltre con l'IRI perchè anche esso si è investito del compito della costruzione di impianti nucleari. Ebbene, nè nella relazione, nè nelle spiegazioni ora fornite si è fatto cenno a questi coordinamenti che a me sembrano necessari, anche se discussioni su questo argomento troveranno la loro sede adatta in altre occasioni idonee.

Io non credo che abbiano valore le obiezione fatte per quel che riguarda la congruenza con la programmazione e vorrei che queste non bloccassero mai le iniziative di sviluppo dell'ente. Mi pare che i piani generali di sviluppo avrebbero dovuto avere valore soltanto come ipotesi di lavoro, non come programmi prescrittivi, in quanto sono superati naturalmente, inevitabilmente dallo sviluppo tecnico e dalla stessa produttività. Pertanto occorre che gli investimenti, soprattutto da parte della spesa pubblica, si adeguino, via via, senza che vi sia possibiltà di sbarramenti alle necessità.

Una certa riserva invece si può fare per quanto riguarda la forma del finanziamento che, a dire il vero, non pare, da un punto di vista di ortodossia tradizionale, la più corretta. Per quanto riguarda l'uso del credito, lo Stato di necessità ha fatto sempre ricorso al mercato finanziario per gli investimenti di sviluppo richiesti da tutte le attività da esso controllate e da tutti i grandi servizi pubblici. Ed in questo caso certamente non si tratta di un investimento a fini diretti di sviluppo: si tratta di un fondo di dotazione che secondo le regole tradizionali dovrebbe essere sostenuto dal bilancio dello Stato, senza dover ricorrere al credito. Capisco che ci si trovi di fronte a necessità che non lasciano altra via d'uscita; capisco, e mi pare opportuno che sia rilevata questa relativa irregolarità.

Comunque io non vorrei trascurare l'occasione di compiacermi della situazione che il Ministro prospetta, domandando l'aumento del fondo di dotazione. L'ENI è uscito da una crisi — come è noto — gravissima dopo la tragica scomparsa di Mattei, che ha lasciato in tronco una quantità di grandi iniziative (gli sviluppi delle quali egli solo aveva in mente) che hanno provocato e richiesto una lunga, difficile, costosa opera di smobilitazione tecnica e finanziaria e sistemazione anche interna, d'onde un periodo di difficoltà, faticosamente e intelligentemente superate. E credo che si possano dire con compiacimento superate, nel momento in cui il Ministro delle partecipazioni statali può presentare un quadro di attività, discutibili, opinabili nei singoli particolari, ma organiche nel complesso, estremamente importanti per l'economia del Paese ed importanti anche sul piano internazionale.

A questo proposito, poichè il senatore Lo Giudice si è doluto per gli accenni su ini-

ziative indebite dell'ENI come attore di politica estera, gli vorrei ricordare che il compianto Enrico Mattei una politica estera, preterintenzionale forse, l'ha fatta. Come? Con un contratto che è stato un contratto tipo di rottura sul piano internazionale, cioè con l'accordo con l'Iran, qualunque fine esso abbia fatto. E così poi con gli accordi per l'Algeria, con le iniziative che egli aveva preso in varie parti del mondo, e che il Governo del tempo in parte forse autorizzava, in parte — ancor più forse — tollerava. Ed ora non si può parlare di politica estera, perchè certamente provocheremmo le giustificate reazioni del Governo che la politica estera la decide e la fa con i suoi organi normali, ma un'attività interessante i rapporti con l'estero, ed i rapporti soprattutto con i Paesi sottosviluppati, cui si deve più ampio riconoscimento anche nella sua portata finanziaria, l'ENI è obbligato a farla poichè le ricerche che esso conduce per poter dotare il Paese di fonti autonome o sicuramente controllate di approvvigionamenti petroliferi lo portano per forza a rapporti che non sono solo rapporti formali, rapporti di impresa, ma anche rapporti umani e politici con questi Paesi nuovi. Ed è un bene, ed è anche un merito, se non del Governo per lo meno del Ministero delle partecipazioni, di avere appoggiato l'ente in un indirizzo che non è stato sempre sostenuto come questa opera di penetrazione civile meritava.

Non credo che si possa rifiutare questo sostegno finanziario che viene chiesto nel momento in cui si annuncia un incremento di partecipazioni azionarie nella più grande impresa privata, soprattutto chimica, cioè la Montedison. Capisco che il Ministro non possa, in condizioni così delicate, anche per le ripercussioni inevitabili sul mercato finanziario, fornire indicazioni particolari, attendendo forse anche che le operazioni attualmente in corso siano compiute. Egli tuttavia ha già detto certamente alcune cose che sono per me e che devono essere per noi di notevole importanza. Come ha ricordato lo stesso Ministro, l'IRI aveva una partecipazione antica derivata dalle prime formazioni della Montecatini, partecipazione che dal 7 per cento si era ridotta al 3 e mezzo per cento attraverso i successivi aumenti di capitale eccetera. Intorno a questa partecipazione si sono sollevate sempre, almeno dalla parte nostra, delle critiche, domandandosi perchè questo capitale dello Stato, delle Partecipazioni statali fosse tenuto come un prigioniero ozioso, non utilizzato per altri impieghi produttivi dello Stato.

Antica lagnanza! Ed ora in sostanza il succo delle dichiarazioni del Ministro sta nel fatto che questa partecipazione, secondo quanto egli ci ha fatto capire, si è accresciuta tanto da poter esercitare un'influenza determinante sulla Montedison, ovverosia da non fare più la parte della prigioniera oziosa. In caso diverso sarebbe necessario abolire tali partecipazioni tra impresa privata e impresa pubblica che sono state spesso fonte di preoccupazioni perchè l'esperienza fatta in Italia non è stata sempre persuasiva. Abbiamo visto spesso che tra partecipazione privata e pubblica, è quella privata che prevale. Come esempio si può citare la Farmitalia che ha una partecipazione solo del 49 per cento di capitale straniero, ma è questo che dirige la azienda. Vorrei sperare che una delle prime cose da fare sia la nazionalizzazione della Farmitalia: questo è uno dei settori fonte di infinite censure che è inutile ripetere qui. La partecipazione statale, cioè, ha ragione d'essere se è in grado di esercitare un'influenza attiva.

Noi abbiamo una sua promessa, signor Ministro; lei ha detto: « vitalizzare » la Montecatini e con questo ha dato una indicazione, in un certo modo, grave. Io non sono certo amico delle grandi imprese private come fulcro dell'organizzazione capitalistica, però non sarei obiettivo se non riconoscessi l'opera tecnica e di ricerca scientifica che la Montecatini ha compiuto in molti campi. Ora però è subentrato un ristagno in questa organizzazione che a Milano, forse un po' troppo ironicamente, viene chiamata una « federazione di imprese obsolete ». Non tutte le imprese sono in queste condizioni, ma parecchie sì. Pertanto se lei dice: vitalizziamo la Montedison, vuole in-

dicare uno stato di crisi in un sistema industiale che va eliminato, come dice lei in seguito, con la coordinazione.

A questo punto entra in ballo l'ENI: abbiamo avuto, noi stessi, la sorpresa di apprendere che era l'ENI e non più l'IRI titolare di una partecipazione azionaria importante nel capitale della Montedison. Lei, signor Ministro, ha detto che bisogna che questa partecipazione statale possa servire ad imprimere un « armonico sviluppo »; armonico sviluppo nella nostra interpretazione vuol dire dirigere. È questo che noi desideriamo.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* P A R R I). Questa mattina abbiamo ascoltato una requisitoria molto nutrita, e persuasiva purtroppo, fatta dal collega ed amico Banfi su quella che è stata la vita e sono state le avventure, vorrei dire, di questa organizzazione industriale negli ultimi anni. A me è parsa una dimostrazione, devo dire, esemplare delle preoccupazioni che una grossa, non regolata, non coordinata concentrazione di poteri economici fa pesare sulla società italiana scegliendo i suoi obiettivi secondo interessi aziendali, tanto più se questa concentrazione può essere dominata da interessi, da prospettive unicamente finanziarie, quando non sono dominate, simili concentrazioni, da affaristi.

Colleghi liberali, noi siamo stati persuasi di un'altra verità: la libertà economica è stata lasciata — ed è una delle ragioni di opposizione a questo Governo — agli speculatori. Quante scalate stiamo vedendo, abbiamo visto recentemente, anche a giornali, oltre che a grandi imprese! È questa libertà nelle mani di imprese e di aziende non controllate che non è tollerabile. A questi livelli di potenza si esige il controllo della collettività con tutti i possibili inconvenienti di burocratizzazione, eccetera, delle gestioni pubbliche. Però, tra i due pericoli, tra le due posizioni per noi non vi è che una scelta.

Bastino a dimostrarne la necessità la scelta — come hanno ricordato il senatore Banfi ed altri — degli impieghi degli indennizzi elettrici che ha fatto la Montecatini-Edison, non destinati a nuovi impieghi produttivi od al rinnovo degli impianti invecchiati; ma destinati soltanto ad allargare l'area del dominio, ed anche qui, signori del Governo, senza quel controllo di merito degli investimenti che è previsto dal piano.

E se l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali oggi ci dà la notizia di un indirizzo, di una volontà — che è una volontà politica, onorevole Ministro — di esercitare una azione direttiva dello Stato, in senso nuovo, noi consideriamo l'evento, da un punto di vista dell'interesse obiettivo della collettività, di grande importanza, dovendo avvertire anche che sarebbe grave, in caso contrario, la delusione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, molto breve sarà questa dichiarazione di voto di nostra parte liberale perchè sono notori il nostro orientamento e la nostra posizione nei confronti del problema ENI ed attività connesse che viene sollevato nuovamente con questo disegno di legge.

Il relatore, per motivare l'opportunità e validità di questa nuova concessione per l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI, ha scritto e lo ha ripetuto oralmente oggi: « Al momento in cui l'ENI predisponeva, all'inizio del 1967, il programma quinquennale 1968-72, non esistevano ancora due fondamentali leggi che hanno avuto una in-

fluenza decisiva nella evoluzione delle funzioni e delle conseguenti attività dell'ente », facendo riferimento alla legge 21 luglio 1967, n. 613, relativa alla ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi nel mare territoriale e nella piattaforma continentale, e alla legge 14 novembre 1967, n. 1153, recante modifiche alla legge istitutiva dell'ENI.

Alla osservazione che quanto meno il primo disegno di legge pendeva al Parlamento da epoca precedente, il relatore si è trincerato dietro l'osservazione formale che le leggi sono valide dal momento che sono promulgate. Devo allora ricordare che quando venne in discussione al Senato il disegno di legge di iniziativa governativa, relativo alla ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi nel mare territoriale e nella piattaforma continentale (che all'articolo 5, secondo capoverso, testualmente detta: « Lo ENI deve eseguire una prospezione estensiva su tutto il sottofondo marino con carattere di temporanea esclusiva, secondo il programma approvato, sentito il Comitato tecnico degli idrocarburi, con decreto del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato di concerto con il Ministro delle partecipazioni statali »), chiesi al Governo quale era il costo previsto e se si doveva prevedere o provvedere con un particolare finanziamento.

Il Governo, allora, rispose che non si poteva parlare di alcun costo straordinario poichè l'incarico s'inquadrava nelle normali attività di ricerca dell'ENI, e che, in ogni modo, non vi sarebbe stato bisogno di finanziamento alcuno Tale fu anche l'orientamento della nostra Commissione finanze e tesoro che, dando il proprio parere in data 7 luglio 1967 sul disegno di legge che ho sopra richiamato, n. 2304 comunicava di non aver nulla da osservare per quanto di competenza.

Oggi invece il relatore e il Governo ci dicono che per aver il Governo varato quel tale disegno di legge ed affidato all'ENI lo incarico della prospezione estensiva si è posto in essere un elemento determinante e fondamentale per richieder questo nuovo aumento del fondo di dotazione.

Passiamo adesso alla legge 14 novembre 1967, n. 1153, recante modifiche alla legge istitutiva dell'ENI: ecco il secondo motivo che avrebbe determinato la necessità di questo nuovo aumento del fondo di dotazione.

L'allora relatore Martinelli, presentando la relazione con il testo degli articoli approvati dalla 5ª Commissione permanente, scriveva che bisognava approvare il disegno di legge che modificava la legge istitutiva dell'ENI in quanto i principali obiettivi — sono testuali parole — di politica economica che dovevano essere raggiunti attraverso il nuovo intervento dell'ENI nel settore chimico sarebbero stati i seguenti: 1) azione calmieratrice sui prezzi di alcuni prodotti chimici ritenuti fondamentali per lo sviluppo di particolari settori economici, e ricordava l'esempio dell'ANIC; 2) intervento in alcuni settori di particolare interesse ai fini dello sviluppo economico generale nei quali non vi fosse stato interessamento da parte dell'iniziativa privata; 3) intervento in alcune zone scarsamente industrializzate al fine di facilitarne lo sviluppo; 4) strumento di intervento pubblico a difesa dell'interesse generale in un settore (quello chimico) che tendeva ad una progressiva concentrazione delle unità produttive e quindi orientate verso una struttura oligopolistica internazionale.

La presenza dell'ENI nel campo chimico avrebbe consentito pertanto di garantire la concorrenzialità del settore.

Pare che gli ultimi sviluppi della politica economica e finanziaria dell'ENI abbiano completamente tradito questa impostazione.

Allora per nostra parte, in sede di discussione di quel disegno di legge che ampliava e che modificava le finalità dell'ENI, noi presentammo una nostra approfondita relazione di minoranza, comunicata alla Presidenza in data 27 ottobre 1967. Purtroppo siamo stati facili profeti per tutto quello che è avvenuto e che sta avvenendo oggi con la presentazione di questo nuovo disegno di legge, per l'operazione Montedison e per altre cose che sicuramente si verificheranno nel tempo, per cui possiamo affermare che il problema dell'ENI sarà un tema scottante anche per il futuro.

Scrivevamo allora in quella nostra relazione (per essere breve mi limiterò a leggere le parti più puntuali): « Riteniamo quindi doveroso chiarire l'equivoco in cui si ricorre con il disegno di legge che ha infatti due scopi: il primo è quello di sanare la situazione di palese illegittimità nella quale finora ha operato per molti settori l'ENI, il secondo — che si richiama di più a quello che oggi sta avvenendo — è quello di creare le premesse istituzionali per poter ampliare le competenze dell'ente con nuove attività che conseguentemente giustificheranno la concessione di ulteriori fondi di dotazione.

È infatti previsto nell'articolo 1 del provvedimento che l'ENI ha il compito di promuovere l'attuale iniziativa di interesse nazionale nei settori della chimica e della ricerca, produzione, rigenerazione e vendita dei combustibili nucleari, nonchè nel settore minerario attinente a queste attività e a tutti gli altri settori collegati con quelli fondamentali degli idrocarburi, dei vapori naturali, della chimica, dei combustibili nucleari da un vincolo di strumentalità, accessorietà e complementarietà »

Ella si ricorda, signor Ministro, che in 5ª Commissione discutemmo a lungo sopra questa impostazione del vincolo della strumentalità, accessorietà e complementarietà che avrebbe portato l'ENI a fare per il futuro, come dimostra ora apertamente di fare, tutto quello che ritiene in maniera indiscriminata.

Scrivevamo allora: « Ma tutto ciò non basta: l'ENI, oltre a gestire le partecipazioni già acquisite, potrà assumere nuove partecipazioni nei settori sopra menzionati ». L'avere voluto espressamente il richiamo al concetto di strumentalità, accessorietà e complementarietà ed averlo difeso come ella signor Ministro lo ha difeso in sede di Commissione, significava allora e significa ancor più oggi che si vuole consentire all'ENI di operare, manovrare a suo piacimento, nella massima illimitata libertà. La autorizzazione formale del Ministro delle partecipazioni statali, Ministro che fino ad oggi, lo scrivevamo allora e lo possiamo ripetere anche oggi 15 ottobre, è stato uno strenuo difensore d'ufficio dell'ente, non è una remora e neppure un valido controllo. Per i concetti sopra richiamati, che consentono all'ENI una eccessiva elasticità ed in base ai quali sempre può essere fatto valere un motivo di interdipendenza tra le attività dell'ENI e i settori economici più vari, tutto può e potrà essere fatto in quanto è quasi impossibile dare ad essi un contenuto certo ed inequivocabile.

D'altra parte l'autorizzazione formale del Ministro delle partecipazioni statali non ha in pratica alcun valore di garanzia se si pone mente al fatto che, come è stato sopra accennato, in tutti questi anni le iniziative intraprese dall'ENI fuori dei fini istituzionali sono state avallate ed autorizzate da quel Ministero.

Oggi stesso ella signor Ministro ci ha detto che era da alcuni anni che l'ENI aveva concepito un particolare crescente interesse nei confronti delle società Montecatini ed Edison, poi unificate, però tutte le volte che noi l'abbiamo investita, con interrogazioni o interpellanze, in Commissione o in Aula per avere chiarimenti, sui programmi dell'ENI, ella si è ben guardato dal precisarci quello che oggi ha candidamente riconosciuto.

Riteniamo quindi, come già sostenemmo allora, di dover prendere atto che ci si trova di fronte (e possiamo riconfermarlo oggi) ad un disegno politico di ampia portata, tale da suscitare il più vivo interesse per quanto ci riguarda ed il più vivo allarme, rappresentando una pericolosa fase di acceleramento degli orientamenti negativi del Governo di centro-sinistra in tema di intervento pubblico nell'economia. Ed allora scrivevamo — mettendolo in luce a lei che ci contestò questa nostra impostazione — che l'ENI si trovava in situazione di privilegio macroscopico perchè veniva disancorato dalle norme generali del nostro diritto che, all'articolo 2361 del codice civile, proibisce le assunzioni di partecipazioni in altre imprese anche se previste genericamente dall'atto costitutivo, se per la misura e l'oggetto della partecipazione ne risulti sostanzialmente modificato l'oggetto sociale determinato all'atto costitutivo.

Dicevamo allora che le negative conseguenze del disegno di legge in discussione di modifica alla legge estensiva dell'ENI erano certe anche se allo Stato non erano chiare, per cui era necessario portare la migliore attenzione ai successivi sviluppi.

Ed ancora scrivevamo che il permanere di molte attività dell'ENI ed il proliferare di nuove attività dello stesso si ponevano come un grave fattore di ulteriore distorsione nello sviluppo economico e sociale del Paese, distorsioni tutte, a mio avviso senza alcuna valida giustificazione, se anche chi mi ha preceduto, il senatore Parri, pur dalla sua parte, ha ritenuto di sottolineare la grave responsabilità che ella si è presa qui parlando poco fa, indicando alcune delle finalità della operazione Mentedison. Fonti di distorsione erano e sono oggi costituite dall'attuale e incontrollata espansione dell'ente in settori connessi per strumentale interpretazione con gli scopi istituzionali dell'ente stesso. Così, ad esempio, scrivevamo allora, quando l'ente acquista il controllo di società che operano validamente nel settore del gas o cerca di introdursi in altre che hanno una lunga buona tradizione nel campo delle fibre tessili artificiali e sintetiche, delle materie plastiche, l'ente finisce per spegnere centri di iniziativa imprenditoriale e per introdurre turbative quanto meno non necessarie in settori spesso sottoposti alla pesante pressione della non sempre corretta concorrenza estera Spiegavamo allora e riteniamo di poter spiegare oggi la necessità per l'ente di allargare i suoi compiti nell'impossibilità (nella più benevole ipotesi) o nell'incapacità di riuscire a svolgere regolarmente le sue attività istituzionali, nonostante i cospicui profitti conseguiti in tutti gli anni di monopolio e purtroppo sperperati specie alcuni anni fa, nelle iniziative più avventurose. L'ente ha la necessità di espandersi, per dimostrare vitalità, e così di penetrare in nuovi settori; diversamente, dovrebbe dichiarare che è in esaurimento, in gravi difficoltà Tali nuove fasi di espansione vengono spregiudicatamente richieste e ottenute in quanto l'ente dà per certo che i privilegi finora accordatigli continueranno ad essere elargiti e forse anche raddoppiati nel futuro. Tale impostazione ravviverà naturalmente l'antico male delle contropartite politiche da parte dell'ente. L'ENI per l'Esecutivo sarà nuovamente, e più ancora del passato, un potente strumento di pressione politica cosicchè il suo proliferare in nuovi settori di attività potrà garantire, a quanti vengono interessati dall'ENI e sono allo stesso interessati, la creazione di nuove clientele politiche. Si formerà così di nuovo il deprecato circolo vizioso in cui le richieste dell'azienda si sommeranno a quelle di derivazione politica ed entrambe, esaltandosi a vicenda, porranno in essere i famosi carrozzoni che stanno costituendo le nuove forme di feudalesimo di cui soffre il Paese.

Basterà ricordare, tra l'altro, che l'ENI non si indirizza a tutti i parlamentari, ma solo agli « amici dell'ENI », e così solamente alcuni parlamentari, senza certo competenza per Commissione (perchè se vi fosse una competenza specifica per Commissione, questa selezione sarebbe giustificabile) ricevono dall'ENI materiale e documetazione, mentre altri parlamentari nulla ricevono se non avanzano particolari, dirette richieste.

Che sia vero poi che l'ENI voglia determinare una sua politica estera lo ha scritto anche un giornalista che di solito è bene informato, Enrico Mattei sulla « Nazione » dell'11 ottobre scorso. Leggo testualmente: « Oggi Enrico Mattei è morto » — è l'altro Enrico Mattei — « ma al suo posto troviamo uomini non meno abili e svelti di lui » (e forse anche più di lui spregiudicati avrei scritto io). Lo abbiamo visto anche in quella circostanza: reca le loro firme una memoria riservata (che non è certo arrivata a noi parlamentari di parte liberale) sui programmi dell'ENI, in cui si chiede allo Stato non solo un fortissimo capitale di rischio per la ricerca petrolifera, ma addirittura una politica estera conforme agli interessi dell'ente petrolifero statale.

Noi scrivevamo in quella nostra relazione di minoranza (che ormai rappresenta un documento storico elaborato da persone che finiscono per essere delle Cassandre, perchè indicano le errate vie sulle quali ci si incammina, senza alcun esito, in quanto la maggioranza non intende dare loro ascolto, ed oggi, purtroppo anche una parte della minoranza che una volta era con noi al-

l'opposizione ora di questo problema sta completamente disinteressandosi) scrivevamo: « Riteniamo, quindi, di essere nel vero, se affermiamo che la nuova fase dell'ENI si inquadra nel disegno di quante correnti nei partiti del Governo di centro-sinistra tendono a garantire nel tempo la durata di tale formula con ogni mezzo possibile e così, naturalmente, tendono all'instaurazione del regime ».

Per questo possiamo affermare che l'operazione Montedison s'inquadra in un disegno strumentale politico: si dice che il ministro Andreotti non ne sapesse niente; solo oggi il Ministro delle partecipazionoi statali ci ha fatto cauti accenni che vi era un certo interesse da parte dell'ENI sulla Montedison da alcuni anni. Ma noi, e con noi tutti gli italiani, abbiamo il dovere, il diritto di chiederci: chi dirige tutto questo giuoco? Chi è il determinatore di questa volontà?

Si sente dire, ad esempio, che sarebbe il ministro Colombo il quale avrebbe voluto assumere una certa posizione di forza politica e porre il prossimo Governo di coalizione di fronte ad un fatto compiuto.

Noi non sappiamo se questo corrisponda a verità e per le mie modestissime posizioni, non essendo al corrente di quello che si muove ad alto livello, non so che dire. Penso, però, che sarà quanto mai necessario portare chiarezza in tale operazione.

Infatti, i nostri elettori, ai quali dobbiamo rispondere, ci chiedono: ma è mai possibile che voi non ne sappiate nulla? ma è mai possibile che voi non riusciate a sapere dal Governo esattamente cosa è avvenuto? chi ha dato ordine alla Mediobanca, organismo bancario parastatale, di rastrellare queste azioni?

Indubbiamente le banche non accettano tali ordini senza che vi sia una valida responsabilità da parte di chi l'impartisce.

Da parte dei difensori d'ufficio e di fiducia dell'ENI ci si rimprovera che le critiche da noi mosse — come il relatore Lo Giudice ancora oggi qui ha fatto, essendo lui difensore d'ufficio e di fiducia — sarebbero frutto di una nostra antica e preconcetta opposizione che sempre abbiamo avuto, senza deviazione di sorta, nei confronti dell'ENI. Noi questo lo neghiamo e a riprova ricordiamo che, in un certo periodo, dopo la morte di Enrico Mattei, quando parve che le dirigenze di allora volessero ricondurre su un binario di ordine e tranquillità l'ENI, noi limitammo le nostre critiche nei confronti dell'ENI. Purtroppo, però, si è trattato, solo di una breve pausa ed abbiamo dovuto riconfermare doverosamente la nostra opposizione politica, come è oggi per me doveroso fare questa affermazione di voto contrario. Semmai un addebito ci può essere mosso è quello di non averla intensificata in quanto le critiche mosse e che si potevano muovere trovano valido fondamento nelle situazioni di fatto, come si evince da un sommario esame delle attività dell'ENI dal suo sorgere ad oggi, tra cui quest'ultima dell'operazione Montedison sulla quale dovrò fare alcune brevissime considerazioni.

Questa operazione si è concretata in un acquisto di titoli sul mercato attraverso un istituto di credito parastatale, la Mediobanca, a favore dell'ENI. Anche qui c'è da domandarsi se per il futuro le banche, specialmente le banche di interesse pubblico e gli istituti di credito parastatale, possono o debbono svolgere tale funzione di rastrellamento titoli per fini di conquista di maggioranze e minoranze. Il pacchetto così rastrellato a favore dell'ENI, unito a quello già in possesso dell'IRI, dovrebe formare, pare, una percentuale tale da bilanciare i titoli in mano del maggior gruppo privato, mentre i due terzi dei titoli Montedison restano dispersi tra migliaia e migliaia di piccoli azionisti Noi abbiamo già sottolineato, e vogliamo riconfermarla con questa dichiarazione di voto, il grave aspetto politico dell'intera questione.

Ci è stato sempre detto che le partecipazioni statali dovevano supplire alla carenza dell'iniziativa privata: nel caso della Montedison non c'era tale carenza, e lei, signor Ministro, in quest'Aula ce lo ha riconfermato. Si è detto altresì che l'espansione delle partecipazioni statali avrebbe dovuto avvenire previo accordo e sotto il controllo del Parlamento e del Governo: tale controllo non c'è stato; anzi l'operazione — anche se oggi lei ha aperto qualche spiraglio su interessi già in atto da qualche anno — per

quanto noi sappiamo, sarebbe avvenuta a completa insaputa del Governo.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Io non ho mai detto questo.

V E R O N E S I . Lei, signor Ministro, oggi ha qui riconosciuto che vi era un interesse da parte del gruppo ENI nei confronti della Montedison da parecchi anni, interesse che si era accresciuto man mano nel tempo. Queste sono state le sue testuali parole.

Si dice da alcuni che l'operazione sarebbe stata voluta dal ministro Colombo; pare, invece, che il ministro Colombo abbia detto di averla appresa solo dagli americani; il Presidente del Consiglio afferma di averla saputa 24 ore prima che la notizia venisse pubblicata dai giornali.

In una situazione del genere, abbiamo o no il diritto noi parlamentari di chiederci dove sia il Governo italiano, che cosa faccia e che cosa sappia? E allora non è per spunto fazioso di opposizione e neppure per *leit motiv* chiederci chi comanda in Italia: se comanda il Governo o le eminenze occulte delle partecipazioni statali.

Perchè, malgrado che ella sia il Ministro delle partecipazioni statali, pare che, dietro lei, sopra lei, a fianco di lei o sotto di lei vi siano realmente le vere famose eminenze occulte delle partecipazioni statali che possono volere o non volere quelle determinate cose di cui ho detto. Dobbiamo aggiungere di più: questa operazione è stata fatta o meno di concerto con l'IRI?

Noi pensiamo di poter affermare, senza tema di essere smentiti, che neppure il Comitato dell'IRI ne sapeva qualcosa in precedenza. Il Comitato esecutivo dell'IRI sarebbe stato informato di quanto avvenuto a cose fatte.

E allora noi liberali possiamo, giustamente, affermare che si è infranto il minimo delle garanzie che dovrebbero essere assicurate dagli organi interni delle partecipazioni statali.

Quindi, signor Ministro, le preannuncio, in nome e nell'interesse dei senatori liberali e per correlazione dei deputati liberali, che ci serviremo degli strumenti adatti che ci sono forniti dal Regolamento per risollevare la questione in Parlamento; e riteniamo che il Presidente del Consiglio e i Ministri dovranno chiarirci le premesse, i modi e i fini di tale operazione; di un'operazione che noi affermiamo costituisce un esempio di quell'espansionismo indiscriminato che al limite può sboccare in nuove nazionalizzazioni surrettizie di più gravi impostazioni.

Noi così riteniamo di potere affermare che l'effetto di questa operazione è deleterio sullo spirito di iniziativa in Italia e sul mercato italiano dei capitali che sono già oltre modo depressi.

Noi ci chiediamo, ancora, in nome della pubblica opinione, se sia utile impiegare per tali finalità tanto denaro pubblico senza una preventiva autorizzazione del Parlamento e sottraendolo a quegli investimenti produttivi e sociali di cui sempre dal Governo si lamenta l'insufficienza.

Sottolineiamo che non meno grave è l'aumento della strapotenza politica di queste nuove baronie parastatali che influenzano la condotta della cosa pubblica senza possibilità di controlli efficaci da parte dello Stato e dei suoi organi.

Per questo noi liberali, assicurando che torneremo su questo argomento, per tutta la nostra azione politica passata, per le considerazioni svolte su questo disegno di legge, riconfermiamo il nostro voto ampiamente negativo. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa » (176)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad ema-

nare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea deldell'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa ».

È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia facile per la maggioranza dei colleghi di questa Assemblea convenire con me sulla singolarità della situazione nella quale ci troviamo dal momento in cui abbiamo iniziato la discussione sul disegno di legge che delega il Governo per le materie inerenti ai problemi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica; situazione veramente singolare la nostra perchè ci troviamo a discutere una legge di delega al Governo quanto mai ampia, come vedremo tra poco, in presenza di un Governo che possiamo considerare molto vicino alla sua estinzione; diciamo, per adoperare un termine un po' pesante: un Governo moribondo che probabilmente nella prossima settimana, con l'inizio delle vacanze dei due rami del Parlamento, entrerà in coma.

È già difficile, in una situazione di questo genere, senza un Governo pienamente responsabile della sua politica, discutere leggi di ordinaria amministrazione. Io direi che la legge che abbiamo approvato poco fa passava largamente sopra la testa del Governo e che per questo, molto probabilmente, ha potuto essere accolta dal Senato della Repubblica in un lasso relativamente breve di tempo.

Quella che è al nostro esame non è una legge di ordinaria amministrazione; da qualunque punto di vista la si voglia considerare, resta una legge di delega legislativa al Governo in una materia assai delicata per un raggio estremamente ampio di problemi, di questioni, di argomenti. È possibile che il Parlamento accetti il principio di una delega al Governo in queste condizioni?

Nel corso delle discussioni fatte su questo argomento ci sono stati colleghi che hanno detto di essere disposti, loro, a delegare non questo, ma tutti i Governi che verranno. Si tratta di colleghi « governativi » per vocazione. Io non credo che sia serio sostenere una posizione di questo genere, e vorrei dirlo soprattutto ai colleghi del Gruppo socialista che in Commissione sono ampiamente intervenuti su questa materia, o anche, se volete, agli stessi colleghi del Gruppo democristiano che pure non hanno nascosto, taluni di loro, delle riserve su questa legge. Siamo veramente sicuri sull'uso che i Governi a venire faranno della delega che noi oggi ci accingiamo a varare?

L'argomento dei sostenitori della legge è che, in fondo, il Governo nelle due leggi di delega precedenti ha fatto un uso assai discreto della delega e non è mai andato al di là dei limiti che l'opposizione stessa ha considerato legittimi. Quindi non c'è ragione di preoccuparsi. Io direi che le cose non stanno affatto così, che gli sviluppi della situazione politica, per quanto prevedibili, non sono certamente già definiti e che il fatto che il Parlamento della Repubblica deleghi ad un Governo di questo genere gran parte, come vedremo, dei suoi poteri effettivi è un atto politicamente inammissibile.

Le ragioni per le quali io ho ritenuto di dover definire singolare il momento in cui ci accingiamo a discutere di questa legge vanno ricercate anche fuori d'Italia. In realtà, il collega Jannuzzi, che è l'estensore della relazione sul disegno di legge, nelle ultime pagine del suo testo ci propina un lungo elogio dei progressi realizzati nell'ambito del Mercato comune; e non sarò certamente io a sottovalutare i progressi che, sul terreno dell'abolizione delle barriere doganali o della regolamentazione di taluni settori anche importanti della vita economica dei sei, sono intervenuti negli ultimi anni. Ma se guardiamo alla situazione generale nella quale si è venuta a trovare la Comunità e se guardiamo con occhio critico, come pure è necessario fare, a quanto è accaduto fra i sei negli ultimi dieci anni — e lo dico a dei colleghi che hanno vissuto direttamente, direi drammaticamente alcune di queste vicende — noi non possiamo non arrivare a delle

conclusioni assai diverse da quelle alle quali arriva il collega Jannuzzi. Qual è la situazione di fatto? C'è una crisi a Bruxelles, quella derivante dalla posizione francese. Ma a mio giudizio non è nemmeno questa la crisi più grave che investe in questo momento, nel giro di questi mesi e di questi anni, la Comunità. La crisi vera e profonda è un'altra. Io credo che, per esempio, siamo più lontani dall'Europa oggi di quanto non lo fossimo dieci anni fa, o, se volete, venti anni fa, all'epoca di De Gasperi e di Shuman. È vero che abbiamo fatto dei progressi sul terreno dell'abbattimento delle barriere doganali; abbiamo di fatto realizzato una unione doganale; abbiamo fatto dei progressi sensibili regolamentando taluni settori vitali dell'economia dell'Europa. Ma dall'Europa vera dell'unità politica europea siamo oggi piu lontani di quanto non fossimo dieci o venti anni fa. Se ne volete la riprova guardate per esempio all'atteggiamento dei giovani di oggi. I giovani di venti anni fa erano europeisti; i giovani di oggi, che pure sono pieni di calore nel lasciarsi prendere da grandi ideali — e non v'è dubbio che l'ideale europeo è un grande ideale — non guardano affatto all'Europa, non sentono affatto gli ideali europei. Li costringiamo ogni anno a fare un tema sull'Europa nelle nostre scuole, ma non sentono l'ideale della Europa. Perchè non lo sentono? Forse perchè questo argomento è storicamente caduto? Niente affatto: perchè l'Europa che abbiamo costruito in questi dieci anni è una Europa puramente mercantile. In questa Europa hanno risonanza e grande rilievo gli accordi o i tentativi di accordo Fiat-Citroën, ma non hanno rilievo i fatti che si riferiscono alla vita dei popoli che fanno l'Europa.

È vero che De Gaulle parla dell'Europa delle patrie. Qualche volta all'Europa delle patrie gollista si contrappone l'Europa dei popoli, l'Europa democratica. Ma dove sta di casa l'Europa democratica?

In realtà, con i dieci anni di politica europeistica che si è fatta, noi abbiamo sclerotizzato, burocratizzato, tecnocratizzato la Europa. Come stanno le cose? In forza del trattato, noi abbiamo delegato alla Commissione, al Consiglio dei ministri di Bruxelles, ai tecnocrati e ai politici che in qualche modo, al vertice, però, a livello di Esecutivo, ci rappresentano a Bruxelles gran parte dei nostri poteri. Abbiamo un Parlamento europeo che di fatto non ha poteri; non ha nemmeno poteri di controllo: è una larva di Parlamento. Nell'ambito di quel Parlamento la nostra delegazione si trova nelle condizioni che tutti conoscono (non voglio infierire su questo argomento; non ne voglio nemmeno parlare); sappiamo in che condizioni miserevoli siamo ridotti: siamo rappresentati dal marchese Lucifero che parla a nome dell'Italia nell'Assemblea di Strasburgo. E adesso, per di più, il Governo viene a chiederci una ulteriore delega, una ulteriore spoliazione di poteri da parte del Parlamento; cosicchè l'Europa che si va costruendo necessariamente è l'Europa dei tecnocrati di Bruxelles e dei pochi membri dell'Esecutivo che tra un problema politico e l'altro vanno a Bruxelles a discutere alcune questioni del Mercato comune, come è il caso di Colombo, del Ministro dell'agricoltura Sedati, di Andreotti che si reca all'Euratom.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* A N D E R L I N I). Quando poi ci si lamenta, come pure qualche collega fa, del fatto che l'ideale dell'unità europea non ha fatto progressi, che l'Europa non trova consensi, che l'Europa che stiamo costruendo è un'Europa mercantile e non l'Europa degli europei, io voglio sottolineare che è a queste cose che bisogna guardare. Quando con la presente legge voi andate a recidere, come di fatto volete fare, questo ulteriore legame, che pure esisteva, tra l'attività del Parlamento e l'opinione pubblica che trova in qualche modo risonanza nel Parlamento e che dal Parlamento è tenuta in qualche

modo informata, quando avete deciso di recidere questo ulteriore legame affidando tutta la materia del Mercato comune e dell'Euratom nelle mani dell'Esecutivo, ditemi voi quale reale legame resti più tra i tecnocrati ed i politici di Bruxelles da una parte e il resto della Comunità dall'altra, il nostro Paese in maniera particolare. Bruxelles diventerà sempre più la luna, una cosa distante, lontana, che finiremo tutti col sentire ostile e nemica, come è naturale che sia quando si recidono questi legami in profondità.

Non a caso il Senato della Repubblica aveva avvertito, proprio all'inizio di questa legislatura, la necessità di ristabilire in qualche modo un legame con i grossi problemi della Comunità, di tenerci informati, perchè, tra l'altro, il problema vero è anche questo: se i tecnocrati di Bruxelles la vincono molto spesso sui Ministri, sui vari Governi e sui Parlamenti nazionali, questo è dovuto anche alla massa di informazione che essi posseggono e che noi non possediamo.

Io non voglio citare testi recenti o meno recenti, ma è chiaro che oggi il potere di un organismo, di un gruppo, dipende in gran parte dalla quantità di informazioni che quel gruppo possiede. È la tesi fondamentale di Galbraith nell'ultimo suo libro. I tecnocrati di Bruxelles posseggono una massa di informazioni che noi non possediamo.

Il Senato della Repubblica aveva reagito nominando quella Giunta degli affari europei che aveva l'obiettivo di ristabilire in qualche modo un legame, un contatto, una possibilità di influenzare l'atteggiamento del nostro Esecutivo e in generale la vita della Comunità. Bene. Il primo problema che la Giunta si è trovata a discutere è stato questo: una richiesta di rinuncia di fatto a ogni possibilità effettiva di intervenire nei processi in corso.

Quando alcuni colleghi hanno lamentato la lettera e lo spirito del parere che la Giunta ha emesso su questo argomento, dicendo che questa Giunta, nata proprio in queste settimane, forse non era ancora in grado di afferrare la sostanza reale del problema e facendo delle osservazioni un po' fuori posto, non coglievano invece la reale portata di questo modesto, ma tuttavia non insignificante parere che abbiamo emesso assieme. Cosa rifletteva quel parere? Rifletteva lo stato d'animo di un Parlamento, non soltanto di questa parte del Parlamento, ma di un Parlamento che non si vuol fare spogliare interamente dei suoi poteri, che vuol mantenere invece in qualche modo un legame, un contatto, che cerca di limitare la delega. Questa è la sostanza del parere che più o meno concordemente, più o meno lucidamente la Giunta degli affari europei ha emesso.

Mi pare di avere con questo toccato il punto politico centrale del mio intervento. Ma, dato che non voglio fare perdere poi tempo al Senato con una serie di interventi sui singoli articoli, anche in base agli emendamenti che ho proposto, i colleghi mi consentiranno a questo punto — esaurito il preambolo politico del mio intervento — di scendere in qualche ulteriore dettaglio.

Si è fatta gran questione dell'articolo 76 della Costituzione e della sua applicabilità nel caso specifico. Direi che questa è stata in un certo senso la questione che sia il relatore che alcuni dei colleghi che sono intervenuti (anche D'Angelosante qui presente) hanno considerato, da punti di vista assai diversi, come la questione di maggiore rilievo. Io, che non sono un giurista, nè tanto meno un costituzionalista, non oserò addentrarmi troppo in un esame particolareggiato dell'articolo 76 della Costituzione. Rileverò solamente come il parere della Giunta degli affari europei, riaffermando che bisognava porre in maggiore evidenza il problema dei criteri e dei limiti, non dei princìpi, della delega, accettava di fatto, anche se non sul piano teorico generale, il problema che la sinistra ha posto nel corso di tutto il dibattito sia in Aula che alla Commissione degli affari esteri.

Infatti a me pare, onorevoli colleghi, che, risolto il problema della definizione dei tempi — ed è un modesto successo del nostro impegno nel dibattito l'aver ottenuto la modifica dell'articolo 1 e dell'articolo 2 della legge — definito cioè il tempo non più col riferimento generale alla terza tappa — che può scadere nel 1969, però anche nel 1971 —

ma con un limite temporale definito che è il 31 dicembre 1969, restano aperti gli altri due problemi, quello dei criteri direttivi e quello dell'oggetto della delega. Ci sono dei colleghi che dicono: ma come potete considerare non definiti gli oggetti della delega quando qui avete un lunghissimo elenco di articoli dei trattati? È una situazione quanto mai definita. Mi pare che questo modo di intendere le cose non sia corretto. Oggetto definito è ciò che è già al momento in cui noi deleghiamo; ciò che non è, cioè la serie di decisioni che la Comunità potrà prendere sulla base degli articoli di cui qui facciamo riferimento è materia definita? Ma niente affatto, non lo è in linea teorica-generale, tanto meno lo è, e torno all'argomento fondamentale del mio intervento, sul terreno politico, perchè l'Europa che, applicando questa ventina di articoli del trattato, si andrà a costituire nei prossimi anni quale Europa sarà? Chi di voi, chi della maggioranza di questo ramo del Parlamento, quale uomo di Governo è in condizioni di dire quale sarà l'Europa che in base all'applicazione del trattato andremo a costituire nei prossimi anni? Non è politicamente definita in nessun modo; non sappiamo se sarà un'Europa con l'Inghilterra o senza l'Inghilterra, non sappiamo se sarà un'Europa entro la quale De Gaulle continuerà a mantenere ferme le sue posizioni o un'Europa nella quale De Gaulle potrà rivedere gran parte delle sue posizioni, non sappiamo se sarà l'Europa che tornerà, per esempio, al clima della guerra fredda, della spaccatura verticale del continente o un'Europa che si avvierà verso la distensione. Politicamente, per lo meno politicamente, non è affatto definito l'oggetto della delega.

I criteri direttivi. Si dice che per i criteri direttivi è più che sufficiente il riferimento che si fa all'articolo 1, relativo ai programmi generali, approvati in base ai trattati ed ai princìpi direttivi contenuti nei trattati stessi. Io mi sono andato a rileggere i princìpi direttivi contenuti nei trattati; ci può essere tutto e il contrario di tutto nei princìpi direttivi. Così, programmi generali possono essere interpretati in mille e un modo diversi; ma io credo che quando la nostra Costituzione all'articolo 76 parla di criteri direttivi e di princìpi non si possa non avere presente quello che resta il punto politico fondamentale, cardine, dell'articolo 76, cioè i limiti che il Parlamento pone alla delega nel momento in cui delega una parte dei suoi poteri all'Esecutivo.

Io ricordo, molti di voi ricorderanno certamente meglio di me, le discussioni che si fecero alla Costituente su questo punto. C'era chi era contrario alla delega, visto l'uso che della delega avevano fatto i fascisti durante il ventennio. Quando si parlò dell'articolo 76 si volle porre una serie di chiare delimitazioni alla possibilità che l'Esecutivo approfittasse della delega; ed essa fu accettata anche da coloro che erano contrari all'articolo 76, perchè c'era una serie di materie tecniche per cui la delega era necessaria: quindi una serie di questioni tecniche, che attengono all'ordine tecnico o che hanno una prevalente portata tecnica. Ecco, in questo ambito la delega si può anche spiegare e capire, anche questo tipo di delega, direi, ma non nell'ambito sconsideratamente ampio previsto dal disegno di legge che abbiamo al nostro esame. Non affronterò il problema della validità automatica, sul territorio della Repubblica, dei regolamenti emessi a Bruxelles; altri lo hanno fatto certamente meglio di quanto non possa fare io. Mi rendo conto però che per una serie di regolamenti minori, di decisioni non senza significato, ma tuttavia aventi un contenuto prevalentemente tecnico, una delega può essere considerata opportuna e, in alcuni casi, anche necessaria se non vogliamo ingolfare troppo il lavoro del nostro Parlamento. Quello che non ci potete chiedere è una regola generale che spogli il Parlamento — come vedremo tra poco — non solo delle questioni relative, così, in generale, al Mercato comune, ma di alcuni suoi poteri reali di influenza sulla situazione politica ed economica del Paese.

Per esempio, quando voi ci chiedete la delega per gli articoli 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45 del trattato, quelli che riguardano la materia agricola, voi praticamente chiedete al

Parlamento italiano di rimettere nelle mani dell'Esecutivo il 90 per cento della legislazione in materia agricola. Pertanto, la nostra politica agricola non la faremo più qui, nel rapporto tra Governo e maggioranza, tra Governo e opposizione, in quest'Aula o alla Camera dei deputati, ma la faranno i tecnocrati di Bruxelles e quattro specialisti al Ministero dell'agricoltura che tenteranno di adattare i regolamenti comunitari alla situazione giuridica, legislativa o di fatto esistente nel nostro Paese.

Quando voi ci chiedete la delega piena per gli articoli 85, 86, 87, 88, 89, 101 e 102, praticamente ci chiedete di mettere nelle mani dell'Esecutivo ogni questione riguardante il diritto societario in Italia e Dio sa se questo è un problema dibattuto, e quanto, tra di noi. Quello che mi meraviglia è che, per esempio, i colleghi socialisti si accingano a rimettere nelle mani dell'Esecutivo, senza battere ciglio, questa scottantissima materia, cioè il diritto societario, delle società per azioni, la loro struttura e tutti i problemi che ne derivano; la riforma, tante volte proclamata e mai realizzata, del diritto societario noi di fatto la rimettiamo alle decisioni di Bruxelles e ai tentativi di adattamento che si potranno fare in Italia senza che essa formi più oggetto di discussione nelle Aule del Parlamento italiano.

Così potrei continuare per la delega che ci chiedete relativa agli articoli 117, 118, 119, 120, che riguardano i diritti sindacali, cioè, praticamente, lo statuto dei diritti dei lavoratori, vale a dire uno dei temi centrali del dibattito politico italiano di questi ultimi anni, uno degli argomenti su cui è naufragato un centro-sinistra e probabilmente se ne farà un altro destinato anch'esso al naufragio. Noi, dicevo, deleghiamo questa materia a Bruxelles, e noi Parlamento italiano non ce ne interesseremo se non molto marginalmente.

Ecco le questioni per le quali siamo contrari alla delega ed ecco la ragione per cui in Commissione degli esteri ho presentato una serie di emendamenti che tendono a ridimensionare la delega a questo livello: se volete una delega per le questioni tecniche, per i regolamenti minuti, le decisioni o le direttive da realizzare in determinati settori particolari della vita politica ed economica del nostro Paese, da parte di chi vi sta parlando non vi sono obiezioni di fondo da fare a questa richiesta, salvo il preambolo politico generale (cioè mi pare strano che un Governo moribondo ci venga a chiedere una delega in questo senso, in questa direzione); se invece ci chiedete queste cose, la nostra risposta non può non essere « no ».

Gli emendamenti che ho presentato in Commissione li ho ripresentati in Aula: i colleghi potranno leggerli ed io avrò modo di illustrarli molto brevemente quando se ne presenterà l'occasione discutendosi i singoli articoli.

Quello che ho detto per il Mercato comune, vale anche, a maggior ragione, per l'Euratom; non dimentichiamoci che qui deleghiamo anche per l'Euratom, non solo per il MEC; ci si chiede una delega per l'Euratom, ma ci vuole dire, prima che questo dibattito finisca, il Ministro dell'industria, per esempio, che politica si intende fare con l'Euratom? Nessuno di noi, infatti, lo sa ed io credo che neppure il ministro Andreotti sappia con precisione quello che s'ha da fare nei confronti dell'Euratom. Dobbiamo fare la politica di chi continua ad appoggiare l'Euratom? La politica che ci ha portato alla cessione di Ispra, per esempio, all'Euratom, ad Ispra ridotta nelle condizioni che tutti sappiamo, o dobbiamo, come pur autorevolmente ho sentito dire da personaggi importanti della maggioranza governativa, mettere fine a questa esperienza fallita che si chiama Euratom, chiudere i battenti, non parlarne più, perchè l'Euratom non ha dato nemmeno i risultati che in altri campi il Mercato comune ha pur dato? Come potete pretendere che vi diamo una delega legislativa per i capitoli terzo, quinto e nono del titolo II del trattato dell'Euratom, che rappresentano appunto la sostanza del trattato stesso, senza che qualcuno responsabilmente ci venga a dire qual è la politica che volete fare nei confronti dell'Euratom? Ciò significa chiederci di votare a scatola chiusa, ad

occhi bendati, e in nessun Parlamento serio questo può essere ammesso.

Le ragioni del nostro « no » al disegno di legge in discussione trovano le loro radici anche in una serie di altre considerazioni che si riferiscono prevalentemente all'articolo 4. Infatti, onorevoli colleghi, è bene dire subito — uno potrebbe anche non essersene accorto, visto il titolo della legge — che qui non siamo solamente in presenza di una delega legislativa al Governo, ma siamo di fronte ad una legge di spesa (articolo 4) per un ordine di cifre che è di circa 350 miliardi.

Ho sentito dai banchi liberali, poco fa, lamentare il fatto che si stanziavano 200 e più miliardi per l'ENI nel giro di poche ore; ebbene, a maggior ragione dovremmo meravigliarci del fatto che così si stanzino, senza che nemmeno nel titolo della legge si faccia cenno, 350 miliardi che, tanto per averne un'idea, sono una volta e mezza circa l'autostrada del Sole da Milano a Napoli! I colleghi che si sono occupati del problema sono prevalentemente — e credo che in tutto questo ci sia una ragione — dei giuristi. Io ho qualche volta l'abitudine di occuparmi anche di problemi economici e vi dirò che quando mi sono trovato di fronte a questo articolo 4 non ho potuto non meravigliarmi per il fatto che si disponesse uno stanziamento di circa 350 miliardi, senza che nel titolo della legge si facesse cenno che si trattava di una legge di spesa.

Dirò al relatore *per incidens*, per non dover poi ritornare sull'argomento, che non è esatto che io ed il collega Pecoraro abbiamo proposto un emendamento al titolo nel senso da lui poi riportato nella relazione e che è trascritto nel testo proposto dalla Commissoine: « stanziamenti di fondi necessari a coprire le spese derivanti dall'applicazione della legge stessa »; infatti non è così, ma detta invece: « stanziamenti di fondi necessari a coprire le spese derivanti dall'applicazione dei trattati » e non della legge stessa. Ed in questo c'è una differenza assai sensibile. Se per esempio è vero, come molti di voi hanno dichiarato, che il Governo non si varrà della delega se non per le questioni di minore importanza, ebbene se noi leghiamo la spesa a questa legge e non ai trattati in generale, quando ci dovesse essere un regolamento di un certo tipo che comportasse oneri di spesa cospicui e significativi, il Governo dall'approvazione della legge sarebbe in qualche modo obbligato a servirsi della delega, o, se non se ne volesse servire, dovrebbe proporre un cambiamento di questa formulazione e dirottare quindi i fondi da questa legge al regolamento da approvare . . .

J A N N U Z Z I O N O F R I O , *relatore*. Lei propone: « dall'applicazione della legge » o « dall'applicazione dei trattati »?

A N D E R L I N I . Io propongo: « derivanti dall'applicazione dei trattati »; è una formulazione più generale che non complica le cose, mentre l'espressione: « derivante dall'applicazione della legge stessa » può complicare . . .

J A N N U Z Z I O N O F R I O , *relatore*. L'obiezione è formale.

A N D E R L I N I . Vede, onorevole relatore, sì l'obiezione è formale; di inesattezze formali, di sviste, di errori ce ne sono in questa legge e li abbiamo rilevati nel corso della discussione: alcuni li abbiamo corretti e di altri sto per parlare a proposito dell'articolo 4.

Io seguirò l'ordine dei vari commi dell'articolo 4 anche se non è un ordine molto logico, ma forse può servire alla discussione. Il primo rilievo da fare si riferisce agli stanziamenti per il 1967-68 rispettivamente di 30 e di 114 miliardi per il fondo FEOGA. Domanda che legittimamente credo i colleghi dovrebbero porsi e che si porranno è questa: possiamo noi accingerci a finanziare questi 144 miliardi più le altre decine di miliardi comprese nei 200 miliardi per il 1969 senza che il Ministro dell'agricoltura venga a dirci qualcosa? È vero che in questo ramo del Parlamento noi abbiamo discusso, non molto tempo fa, dei problemi del Mercato comune agricolo ed anche con un certo impegno, ma proprio perchè ne ab-

biamo parlato e siamo arrivati nel corso di quel dibattito a certe conclusioni, smentite dai fatti, è necessario che il Ministro dell'agricoltura venga a dirci qualche cosa. Quale fu la linea, diciamo, di resistenza dell'onorevole Sedati di fronte alle accuse che venivano da sinistra? Va bene, il FEOGA ha fatto quello che ha fatto, le cose non sono andate proprio bene però siamo ad una svolta nella politica agricola comunitaria; non ci occuperemo più soltanto dei prezzi d'intervento, non considereremo più questa politica dal solo punto di vista finanziario; siamo verso una svolta perchè ci occuperemo delle strutture, degli aspetti sociali del settore agricolo. È la svolta che qualche mese fa Mansholt sosteneva molto autorevolmente negli ambienti comunitari. Ebbene, chi sa qualche cosa di quello che accade a Bruxelles sa che la linea Mansholt è stata duramente battuta, che questo capitolo strutturale-sociale della politica agraria non esiste più e che rimaniamo al FEOGA, agli aspetti puramente finanziari della politica agricola comunitaria.

Con questa legge non solo si va a coprire il nostro debito verso la Comunità per il 1967-68 (e fino a questo punto forse un discorso serio del Ministro dell'agricoltuar potrebbe anche convincerci e bisognerà pure arrivarci a questo stanziamento) ma il disegno di legge ci chiede di più, ci chiede anche 200 miliardi, ridotti poi a 169 non si sa bene perchè, per l'anno a venire, per il 1969. E come può il Senato della Repubblica affrontare uno stanziamento di questo genere a scatola chiusa, senza che il Ministro dell'agricoltura senta il dovere di venire qui a dirci qual è l'uso che vorrà fare dei 200, 300 miliardi che mettiamo praticamente a sua disposizione? Il ministro Bo che ha chiesto 200 miliardi per l'ENI è venuto qui ad assistere a tutta la seduta, anzi, a tutte le sedute che hanno toccato l'argomento che gli stava a cuore. Qui vedo al banco del Governo degli illustri Sottosegretari, li ringrazio della loro presenza ma non vedo nessuno dei Ministri responsabili. Il ministro Colombo, se vuole che questa legge passi, deve venire in Senato, deve venire lui a dirci come stanno le cose.

M A L F A T T I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ma lei sa benissimo che il ministro Colombo è impegnato nell'altro ramo del Parlamento con il decreto.

A N D E R L I N I . Sì, lo so, onorevole Sottosegretario. E allora vorrà dire che bisognerà aspettare che il ministro Colombo sia libero perchè venga in quest'altro ramo del Parlamento a parlarci del come lui, che così autorevolmente ci rappresenta a Bruxelles, vuole utilizzare i 340 miliardi che chiede al Parlamento della Repubblica.

M A L F A T T I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Questo lo concordi con la Presidenza.

A N D E R L I N I . Nessun Parlamento, io credo, si accingerebbe a stanziare una cifra di questo genere senza che sia presente, per lo meno, uno dei Ministri finanziari responsabili. Ma come sono nati i Parlamenti, onorevoli colleghi? Ricordiamocelo un momento. Il primo Parlamento europeo, quello inglese, è nato molti secoli fa con l'unico obiettivo di controllare le spese del regno. Ed un Parlamento che si lascia sfuggire un'occasione di questo genere (magari dietro la promessa: ne parleremo dopo, avrete sempre la possibilità di fare una mozione, un'interpellanza), un Parlamento che si lascia sfuggire il momento in cui ci sono 340 miliardi da decidere, è un cattivo Parlamento, lasciatemelo dire, e non risponde a quello che è il suo compito fondamentale, il controllo della spesa dell'Esecutivo.

Ma all'articolo 4 c'è anche un'altra questione di principio che io vorrei brevemente sollevare. Si tratterà di una svista, dirà il senatore Jannuzzi tra poco, comunque sta di fatto che si tratta di una questione, a mio giudizio, importante e bene ha fatto la Commissione finanze e tesoro a sollevarla con estrema chiarezza: non è vero quello che il Sottosegretario è venuto a dire alla Commissione affari esteri e cioè che il parere della Commissione finanze e tesoro fosse poco chiaro, involuto e non si capisse bene cosa volesse dire. No, il parere della Commissione finanze e tesoro era chiarissimo.

Solo che c'era probabilmente una certa parte politica che non era disposta ad accettare facilmente le conclusioni alle quali la maggioranza della Commissione stessa era arrivata. In sostanza, si tratta di questo: al terzo comma dell'articolo 4 è stanziata una modesta cifra (200 milioni) che si riferisce ai problemi (articolo 51 del Trattato) inerenti alla libera circolazione dei lavoratori; si tratta di un tema che ci sta a cuore. È notevole la differenza tra i 144 miliardi o i 200 miliardi per l'agricoltura e i 200 milioni per la libera circolazione dei lavoratori: questo ci mostra come vadano certe cose nella Comunità economica europea. Comunque, come vengono reperite queste somme? Si dice che bisogna prelevarle dal bilancio del Tesoro per l'anno 1966 e che bisogna derogare alla legge 27 febbraio 1955, n. 64, che è la legge generale sulla contabilità dello Stato. Ora, già nel passato più volte è capitato che disegni di legge governativi (quelli di iniziativa parlamentare non possono in nessun caso derogare alla legge n. 64 altrimenti cadrebbero subito sotto la mannaia della Commissione finanze e tesoro) abbiano derogato a questa norma. C'è però una sostanziale differenza tra le deroghe precedentemente ammesse e quelle che adesso ci si chiede. Fortunatamente negli ultimi tempi la Corte dei conti, che prima era in arretrato di alcuni anni nella rendicontazione dei bilanci dello Stato, ci ha raggiunto ed oggi noi siamo in grado, dopo una lunga battaglia sostenuta anche da chi vi parla nella Commissione bilancio nell'altro ramo del Parlamento, di discutere contemporaneamente il bilancio di previsione del 1969 e il rendiconto del 1967. Cosicchè il bilancio dal quale voi ci chiedete di prelevare i 200 milioni non solo è un bilancio di due anni fa, al quale non si potrebbe più attingere in base alla legge della contabilità generale dello Stato, ma è anche un bilancio rendicontato dalla Corte dei conti. Che sistema è questo di andare ancora a scassare, sia pure per una cifra modesta, un bilancio già rendicontato?

Si tratta di un modo veramente pessimo di condurre la finanza pubblica, un modo di complicare le cose, di fare nebbia in maniera che alla fine non si capisca mai bene come sono andate le cose. C'è la legge della contabilità dello Stato, c'è il rendiconto della Corte dei conti, per cui quel bilancio dello Stato è chiuso.

Qualcuno dice: così i 200 milioni vanno perduti. Questo non è affatto vero, essi vanno a residuo. I 200 milioni d'altronde possono essere trovati sui 200 miliardi di cui al quinto comma, o sesto che sia, dello stesso articolo quarto.

Basta ridurli a 199 miliardi e 800 milioni, senza costringere così il Parlamento a fare una deroga, ad assumere un atteggiamento estremamente scorretto, senza venire meno ad uno dei princìpi fondamentali che dovrebbero essere alla base della nostra azione in materia finanziaria, quello della chiarezza, della limpidità in situazioni di questo genere.

Se io sono contrario ai primi quattro commi dell'articolo 4, ancora più contrario devo dichiararmi al comma quinto, del quale, del resto, con un emendamento ho chiesto la soppressione. Sono contrario per le ragioni generali che dicevo poco fa: non possiamo a scatola chiusa votare 200 miliardi. Sono contrario perchè, tra l'altro, nessuno dei Ministri responsabili è venuto finalmente a dirci come, qualmente e perchè il Governo all'ultimo momento abbia deciso di ridurre i 200 miliardi a 169. Ho sentito dire (speriamo che qualcuno ufficialmente ce lo dica al momento in cui verranno illustrati gli emendamenti del Governo)...

P I C A R D I , *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Lo ha detto la Commissione finanze e tesoro.

A N D E R L I N I . Dicevo, che ho sentito dire che si tratta di 31 miliardi destinati alle finanze degli enti locali. Ho sentito dire così, ma posso anche sbagliarmi perchè è un'informazione molto indiretta che ho avuto.

Allora — e scusatemi la domanda, ma è legittima — debbo chiedere: primo, perchè nel bilancio di previsione del 1969 avete previsto i 200 miliardi e non i 169? È un errore

di previsione abbastanza grosso, mi pare. Secondo, perchè, avendo previsto 200 miliardi, come è necessario a coprire i nostri impegni nel 1969, in seguito pensate di poterli coprire con una cifra sensibilmente inferiore: 200 meno 31? I duecento miliardi a che cosa servono? Mentre per il 1967 e il 1968 specificate: tanto al FEOGA, tanto ai trasporti, tanto agli scambi tra i giovani lavoratori, tanto per la libera circolazione dei lavoratori stessi, per il 1969 ci chiedete 200 miliardi e basta. Non dite nemmeno una parola di più e nemmeno l'onorevole relatore è stato in condizione di dircela.

Adesso, all'ultimo momento arrivate a dire: non più 200 miliardi, ma 169. Ma come è possibile che vi prendiamo sul serio? Come è possibile che vi si prenda sul serio da parte del Senato della Repubblica?

Eccovi illustrate, onorevoli colleghi, le ragioni per le quali, senza un radicale cambiamento nell'orientamento del Governo su questa materia, il Gruppo della sinistra indipendente si vedrà costretto a votare contro la delega. E non vorrei che si riprendesse, in questa sede da parte di coloro che dopo di me interverranno, l'argomento che il senatore Bettiol ha adoperato contro le nostre tesi in Commissione. Egli ha detto: in realtà voi non siete degli europeisti; voi siete dei falsi europeisti; volete minare, senza averne l'aria, le fondamenta e la struttura dell'Europa dei sei.

È un argomento questo che noi respingiamo. Chi vi parla è un europeista convinto. Credo nell'Europa, anche, se volete, nella piccola Europa dei sei, quando essa non fosse, come purtroppo è, una struttura sclerotizzata, burocratizzata in mano ai tecnocrati, ma un largo fatto popolare che investisse la coscienza di milioni di uomini, perchè solo con la partecipazione attiva della coscienza di milioni di uomini si può costruire qualcosa di duraturo.

Non si illudano i tecnocrati di Bruxelles, di New York, di Bonn, di Londra a di Milano, di poter costruire qualcosa di duraturo, di permanente e di valido nella storia della civiltà umana affidandosi alla sola tecnica, alle pure gestioni amministrative e finanziarie, contabili o mercantili.

I grandi fatti della storia si fanno nella coscienza degli uomini, degli uomini d'Europa in questo caso, ed è agli uomini d'Europa che noi crediamo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battista. Ne ha facoltà.

B A T T I S T A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo che questo mio intervento sarà breve, poichè non ho alcuna intenzione di entrare nel merito di tutta la disquisizione giuridica fatta magistralmente dal collega Jannuzzi, con il quale io concordo pienamente e alla quale non ho evidentemente niente da aggiungere, non essendo, fra l'altro, un giurista.

Mi soffermerò, però, signor Presidente, essendo d'accordo su tutte le argomentazioni giuridiche che l'onorevole Jannuzzi ha arricchito con la sua informazione, soprattutto, allo stato dei fatti, sulla necessità di questa legge-delega.

La legge-delega elenca tutti gli articoli del trattato che essa intende regolamentare, quando è necessario, con delle leggi delegate. Sono quasi tutti gli articoli del trattato e toccano quasi tutti gli argomenti che formano la sostanza della Comunità economica europea.

Ho voluto guardarli un po' uno per uno e li voglio qui rapidamente elencare, poichè soltanto così si può vedere esattamente qual è la portata di questa legge-delega.

Innanzitutto l'unione doganale che, come i colleghi sanno, è entrata ormai completamente in funzione con il 1° luglio di questo anno, per quanto riguarda i Paesi della Comunità, ossia l'abolizione di tutte le frontiere doganali e la tariffa doganale esterna, quella che porta il nome della tariffa doganale comune, verso i Paesi terzi.

Ora, questi sono argomenti di notevolissima importanza e io convengo con coloro che hanno voluto sottolineare l'importanza di essi, ma sono anche problemi estremamente tecnici e di regolamentazione per arrivare alla realizzazione del trattato, che noi peraltro abbiamo ratificato.

Specialmente per la tariffa comune esterna, che è molto importante, vi è tutta una serie di articoli del trattato, ma sostanzialmente essa prevedeva che questa tariffa esterna, comune a tutti i Paesi del MEC verso i Paesi esterni al MEC stesso, doveva essere la risultanza della meda aritmetica di ciascuna tariffa doganale al 1957.

Dopo di questo, però, vi sono molti altri articoli nei quali sono fissate delle norme precise su come va realizzata questa tariffa comune basata sulla media aritmetica, con tante remore, eccezioni, accorgimenti ed altro.

Tutto ciò ha formato per anni oggetto di una lunghissima discussione del cosiddetto *Kennedy round,* nell'ambito del GATT, a Ginevra, dove per la prima volta, e questa è una cosa che conforta, la Comunità economica europea, si è presentata unita con le stesse richieste, la stessa politica per trattare con il GATT questa tariffa comune. I risultati sono stati notevoli, questa unità dei popoli europei ha, direi, in un certo qual senso influenzato le trattative, per cui esse si sono concluse con soddisfazione di tutti: cioè, da una parte, con soddisfazione dei Paesi esterni membri del GATT (che hanno visto ridotte notevolmente le tariffe che esistono verso di loro per quasi tutti i prodotti, tranne alcuni per i quali non era possibile riduzione alcuna, perchè pericoloso per la nostra economia) e, dall'altra, è stata interpretata favorevolmente anche nell'ambito dei nostri Paesi, perchè essi hanno dimostrato che la Comunità economica europea non è una Comunità autarchica nè una Comunità protezionistica verso gli altri, ma essa è aperta, pronta a trattare con tutti, soprattutto con i sei Paesi dell'EFTA realizzando così una distensione tale per cui tutti sono stati soddisfatti.

Ora ciò evidentemente comporta un lavoro, direbbe il senatore Anderlini, di tecnocrati. Sì, sono tecnocrati, ma sono delle persone che hanno studiato lungamente questi problemi tariffari estremamente ardui, complicati e delicati ed è difficile non delegare il Governo ad emanare un decreto con forza di legge per regolamentare tutte queste cose.

Ora a questa tariffa comune si aggiunge poi la politica dei contingenti. Voi sapete che i contingenti, in base al trattato, devono essere aboliti, quindi anche i contingenti tariffari. E bisogna operare con rapidità, perchè non si può aspettare che tutto ciò venga regolamentato mediante leggi che richiedono tanto tempo per essere approvate.

E veniamo alla politica agricola, una delle cose più complicate, che ha portato a lunghi anni di discussioni in seno al Consiglio dei ministri, e che oggi sta impegnando così a lungo la Commissione e quindi il Consiglio dei ministri per lo studio, l'attuazione e la approvazione di tutti i regolamenti per ognuno dei vari prodotti agricoli della Comunità; si sa che i prodotti agricoli hanno una loro incidenza economica, a volte determinante, in ogni Paese.

Vi è poi la libera circolazione delle persone, dei servizi, dei capitali, vi è la politica dei trasporti, vi sono tutte le regole di concorrenza, vi sono tutte le disposizioni fiscali per l'avvicinamento delle legislazioni. Ora, negli articoli del trattato, i princìpi generali sono già fissati, quindi non si può andare al di là di questi. È per l'attuazione di questi princìpi generali, con leggi, decreti o regolamenti, a seconda dell'importanza dell'argomento, che si chiede la delega, perchè tutte queste norme abbiano piena applicazione, fermi restando i limiti che lo stesso trattato di Roma assegna.

Ora tutto ciò non è scandaloso e mi ha fatto piacere che il senatore Anderlini non si scandalizzi tanto della delega al Governo di per se stessa e questo mi fa piacere sentirlo dire da un oppositore. Il senatore Anderlini ha detto tante altre cose, evidentemente, su alcune delle quali io convengo, anche se non su tutte. Comunque mi ha fatto piacere sentire che non si scandalizza di una delega poichè noi, che da anni ci occupiamo di questa materia e che abbiamo seguito passo passo il lavoro notevole che si è dovuto fare, ne sappiamo qualcosa. Bisogna pensare che il Parlamento europeo si riunisce in sei sessioni annue ordinarie, oltre due o tre sessioni straordinarie; complessivamente, il Parlamento europeo si riunisce non meno di 35-40 giorni l'anno appunto

per discutere e dare il suo parere su tutti i provvedimenti che vengono trasmessi dal Consiglio dei ministri; inoltre bisogna pensare che continuamente vi sono riunioni di Commissioni perchè nel Parlamento europeo, come in quelli nazionali, si fa il lavoro preparatorio in Commissione che si conclude con relazioni che vengono poi discusse dall'Assemblea. Queste Commissioni si radunano continuamente, quindi alle riunioni plenarie sono da aggiungere per lo meno altri 40-50 giorni all'anno per il lavoro delle Commissioni.

È quindi un lavoro enorme che viene svolto con estrema coscienza sia dai funzionari, sia dalla Commissione esecutiva, sia dai parlamentari, con i limitatissimi poteri che essi hanno. Mandare in un secondo momento tutto questo lavoro ai Parlamenti nazionali per l'approvazione di leggi significherebbe impegnare i nostri Parlamenti in una maniera pesante ed anche poco interessante. Noto ciò dalla discussione che stiamo facendo e, mentre ringrazio i senatori che sono qui presenti, non mi sembra che si tratti di un dibattito che interessa molto il Parlamento, se dovessi giudicare dalla scarsa presenza in Aula dei nostri colleghi.

Parliamo di tali argomenti una volta l'anno e la discussione si svolge in questa maniera, figuriamoci se dovessimo parlarne per 90 volte l'anno: io credo che, forse, neanche più i commessi dell'Aula sarebbero presenti a queste nostre discussioni.

Perciò sono convinto della bontà del disegno di legge non solo per le ragioni giuridiche espresse così bene dal senatore Jannuzzi, ma proprio per le ragioni pratiche, tanto più che non c'è nessun pericolo: esiste un trattato, bisogna applicare quei determinati articoli che fissano certi obiettivi da raggiungere; si tratta soltanto di approvare dei provvedimenti per raggiungere gli obiettivi fissati nel trattato stesso che venne, a suo tempo, ratificato regolarmente dal Parlamento.

Dato che ho la parola, mi si permetta, sotto un certo qualsenso come sfogo personale o quasi, di svolgere alcune considerazioni di carattere generale.

Tutto il lavoro che la CEE ha fatto o ha in corso bisogna convenire purtroppo che non ci porta molto avanti nell'unione politica dell'Europa. Quando noi arriveremo alla fine del periodo transitorio che si prevede sarà con la fine del 1969 (o al massimo un paio di anni dopo, al più tardi, se per caso non si concluderà nel periodo stabilito) non è che noi avremo fatto un grande passo avanti verso l'unione politica dell'Europa, soprattutto perchè la struttura della attuale Comunità economica consente solo un'inizio dell'unione Europea e non il raggiungimento del fine ultimo. Infatti, quando noi cominciammo a parlare del problema, lo scopo non era di far l'unione economica dell'Europa; questo era soltanto uno dei traguardi che noi intendevamo raggiungere, quando disgraziatamente, come tutti ricordano, nel 1954 il Parlamento francese non ratificò il trattato della CED. Allora si passò a vedere se si poteva per lo meno fare qualche cosa di serio nel campo economico: ed ecco che è nata la Comunità economica europea. Pertanto la Comunità economica europea non è l'unico traguardo che noi volevamo raggiungere: è una prima tappa alla quale tutti noi volevamo arrivare per passare poi, al più presto possibile, ad altre realizzazioni.

Per esempio, la costituzione della Comunità economica europea è articolata in modo tale per cui il Potere esecutivo (che nella nostra Costituzione è esercitato dai Ministri che ne rispondono davanti al Parlamento) è esercitato invece dalla Commissione amministratrice, comunemente detta l'Esecutivo, la quale studia e predispone i documenti, i regolamenti, le decisioni che, dopo il parere del Comitato economico e sociale e del Parlamento europeo, il Consiglio dei ministri approva o disapprova. Il Consiglio dei ministri non ha potere per così dire di iniziativa, non può presentare dei documenti da fare approvare: può soltanto esaminare quelli che gli vengono trasmessi dalla Commissione esecutiva e disapprovarli o approvarli, ma neanche emendarli. Infatti quando non si trova l'accordo su tutto, li rinvia alla Commissione che poi li ristudia e li ripresenta al Consiglio. Tutto ciò comporta il

fatto che il Consiglio dei ministri, grosso modo, rassomiglia ai Parlamenti nazionali; l'Esecutivo, grosso modo, corrisponde al Governo ed il Parlamento corrisponde a niente praticamente o, perlomeno, a ben poco. Il Parlamento è un organo consultivo così come è consultivo il Comitato economico. Pertanto questo nome che fa piacere « Parlamento europeo » rappresenta soprattutto una speranza per il futuro, più che una realtà per il momento presente. Infatti abbiamo voluto chiamarlo Parlamento europeo — peraltro nel trattato non si chiama Parlamento, bensì Assemblea parlamentare — appunto con la speranza che poi si trasformi in un vero Parlamento. Difatti il Parlamento europeo non può dare altro che dei pareri consultivi. Tutto ciò effettivamente ci tiene lontano dalle popolazioni, dalle correnti vive della Nazione, ci tiene lontano anche da questo nostro Parlamento. Infatti perchè i nostri parlamentari si interessano poco di questi problemi? Innanzitutto perchè tante sono le cose da fare — d'accordo — ma anche perchè non vivono questa vita. Quindi il loro interesse è un po' distante. Perciò molti dicono, che facciano un po' loro! E ne sanno ben poco di tutto quanto avviene nel Parlamento europeo.

Tutto ciò è di una gravità eccezionale. Evidentemente bisogna approvare questa legge delega. Io l'approvo completamente con gli emendamenti che la Commissione molto opportunamente ha approvato, poichè non ha niente a che vedere con tutto quanto io sto dicendo in questo momento: la legge delega infatti è una necessità pratica, funzionale, opportuna, perfettamente legittima. È il fatto in se stesso che mi preoccupa. Il nostro Parlamento ha fatto dei grandi progressi per inserirsi utilmente nella politica comunitaria. Intanto abbiamo creato la Giunta per gli affari europei qui in Senato e questo può avere una notevole importanza poichè non solo interessa i membri che della Giunta fanno parte — e ho visto che di questi membri non c'è nessuno che ha seguito dettagliatamente la politica europea di questi ultimi anni, pertanto ci sarà un certo numero di colleghi che si addestrerà in questa parte estremamente complicata e difficile che bisogna anche aver vissuto — ma anche perchè dà pareri molto importanti, che evidentemente non possono essere accantonati o cestinati dalla Commissione alla quale il parere viene dato. Con questa legge inoltre si compie un altro progresso: la creazione di una Commissione interparlamentare di 30 membri (15 deputati, 15 senatori) i quali devono dare anch'essi il parere su quei provvedimenti delegati derivanti dalla legge che stiamo discutendo. Tutto ciò è molto importante soprattutto per il fatto che il relatore propone un emendamento nel quale si dice che la prevista Commissione parlamentare può dare un parere anche se un provvedimento deve passare per la via normale, quella cioè del Parlamento, oppure se esso fa parte dei provvedimenti delegati. Evidentemente quando la Commissione interparlamentare esprimerà un parere su argomenti che verranno sottoposti al suo esame per la applicazione o meno di questa legge delega sarà difficile che il Governo non lo accetti. Perciò è molto importante questo tentativo di agganciamento dei Parlamenti nazionali a tutta la politica europeistica. Io lo accetto e mi compiaccio con chi ha fatto la proposta e soprattutto con la Commissione che a mio avviso l'ha opportunamente accettata.

Certo dalla funzione del Parlamento europeo non ho da compiacermi perchè esso, come ho detto, ha poteri soltanto consultivi. In particolare non ho da compiacermi della delegazione italiana che dovrebbe essere composta da 36 membri mentre per il suo mancato rinnovo, come prescritto ad ogni legislatura, coloro che hanno titolo a farne parte sono ridotti a dieci perchè gli altri 26 o, malauguratamente, sono morti oppure non sono stati più eletti deputati o senatori. Quindi come parlamentari in attività di servizio siamo ridotti appena in dieci e ci dobbiamo sobbarcare ad un lavoro non indifferente anche per cercare di avere una certa presenza nelle varie Commissioni che lavorano nell'ambito del Parlamento europeo. Pertanto il rinnovo della nostra delegazione è una necessità. Mi rivolgo al Sottosegretario di Stato con tutta la fiducia che ho in lui e con la preghiera di ripetere queste cose da

me dette all'onorevole Ministro, assente indubbiamente per ragioni estremamente serie e più importanti di questa legge delega che tuttavia prevede un cospicuo stanziamento di 200 miliardi. Ed io sono lieto di parlare all'onorevole Sottosegretario perchè è un amico, una persona intelligente e perchè spero che possa assurgere presto a più altri gradi. In ogni modo prego l'onorevole Malfatti di volersi fare interprete della necessità che si riaffermi questa nostra decisa volontà politica. Si cerchi per lo meno di arrivare intanto a una nuova delegazione parlamentare che, fresca di nuove energie vitali, possa rappresentare degnamente il nostro Paese in quel consesso che, pur essendo, purtroppo, un Parlamento soltanto consultivo, è anche molto autorevole e quindi la sua voce viene intesa ed ha una sua importanza.

Occorre proseguire, onorevole Sottosegretario, per questa strada anche se qualcuno di noi comincia ad essere un po' triste e sconsolato perchè è un argomento di cui si parla da parecchi anni. Noi siamo stati tra i primi ad occuparcene con l'amico Santero qui presente e sono molti anni che ci interessiamo di questo settore politico. Ma comunque non bisogna scoraggiarsi. Occorre proseguire per la realizzazione della unità politica. Quando io vi ho letto l'elenco delle cose necessarie per attuare i trattati di Roma non vi ho elencato i vari capitoli che sono lungi dalla loro attuazione e che trattano gli argomenti piò gravi Non sono state ancora affrontate tutti quegli argomenti che hano un effettivo valore politico, e mi riferisco particolarmente all'articolo 138 che imponeva al Parlamento europeo di presentare una proposta per le elezioni dirette a suffragio universale diretto. Il Parlamento europeo studiò una proposta di legge in tale senso ed io ebbi l'onore allora, come Presidente della Commissione politica, di sottoporla all'approvazione del Consiglio dei ministri. Ebbene, questa non è stata neanche presa in considerazione, poichè essa veramente incideva politicamente costituendo quella tappa ulteriore che noi vogliamo superare affinchè questa nostra attività europeistica, nella quale crediamo ed alla quale abbiamo dedicato tanto tempo, non si arresti ad un certo momento. Non è che ciò che è stato realizzato sia reversibile perchè fortunatamente non è più possibile tornare indietro. Vi sono tante realizzazioni ottime ed opportune. Una di esse, che ancora non è stata compiuta ma che lo sarà fra breve perchè la direttiva è stata approvata, è quella della tassa sul valore aggiunto che opportunamente cambierà tutta la nostra legislazione nel campo fiscale.

Noi costatiamo che tutte queste cose sono reali ed importanti ma quelle che hanno un contenuto politico veramente grande non si possono realizzare. Noi oggi dovremmo arrivare a prendere quasi tutte le decisioni a maggioranza qualificata. Infatti con il passaggio dalla prima alla seconda e poi alla terza tappa, che è quella attuale, per quasi tutte le decisioni non è necessaria la unanimità. Ebbene, dopo la crisi del Mercato comune dovuta al mancato accordo con la Francia sulla politica agricola comune, la ripresa della collaborazione con la Francia fu preceduta dalla riunione di Lussemburgo, dove venne stabilito tra l'altro che tutte le decisioni dovessero essere prese all'unanimità a meno che tutti i sei non fossero d'accordo nel votare a maggioranza qualificata su un determinato argomento. Sono cose che forse non sono state pubblicate sui giornali, comunque si tratta di una realtà: oggi si decide quasi sempre all'unanimità. Può darsi che il Sottosegretario, che con molto amore e con molta passione segue i Consigli dei ministri a Bruxelles e a Lussemburgo, possa citare qualche decisione presa dal Consiglio dei ministri a maggioranza qualificata e questo mi farebbe piacere perchè significherebbe che qualcosa in questo senso è stata fatta. Comunque bisogna convenire che si tratta di molto poco.

Certamente non si fa l'Europa con le decisioni all'unanimità, non si fa l'Europa con un Parlamento che non abbia determinati poteri e per di più, questo è un nostro difetto, con rappresentanza limitata.

Passiamo ad un altra tappa di questa nostra politica; lo vogliono tutti i popoli. Quando sentivo dire dal senatore Anderlini che ormai i popoli non sentono più questo ideale,

questa speranza, io pensavo che non era vero perchè essi lo sentono: sono soltanto avviliti e depressi perchè si marcia con troppa lentezza, con troppa fatica e quindi pertanto sono delusi. Essi però non solo sono pronti ad accettare effettivamente un'unione europea, sia pure della piccola Europa in vista poi di una Europa più vasta, ma ne sarebbero veramente lieti perchè attraverso essa intravedono una nuova Europa che si affaccia in questo nostro mondo che ancora purtroppo si dilania in lotte più o meno intestine, in lotte tra piccoli popoli senza una speranza, senza una fede per un avvenire di pace e di prosperità per tutte le nostre popolazioni. (*Applausi dal centro e congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di un'interrogazione

C I F A R E L L I . Domando di parlare

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Signor Presidente, desidero soltanto chiedere che venga sollecitata la risposta del Ministro dei lavori pubblici all'interrogazione n. 168 a risposta orale che io ho presentato nei primi giorni del mese scorso. Essa riguarda il tracciato di un'autostrada che deve essere realizzata nella Sicilia occidentale; si tratta di una questione molto importante, anzi molto scottante, e molto sentita. Non vorrei che la risposta venisse tanto tardi da porci di fronte a dei fatti compiuti.

P R E S I D E N T E . Assicuro al senatore Cifarelli che la Presidenza ha già sollecitato presso il Ministro competente lo svolgimento dell'interrogazione n. 168 e che, comunque, la Presidenza rinnoverà il proprio interessamento.

C I F A R E L L I . Grazie, signor Presidente.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

T O R T O R A , *Segretario*:

VALORI, DI PRISCO, ALBARELLO, TOMASSINI, MASCIALE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali motivi lo hanno determinato a fare le gravi dichiarazioni rese all'Assemblea dell'ONU, dopo l'incontro con il Presidente Johnson, circa gli sviluppi della situazione internazionale e particolarmente rifiutando di ottemperare a un voto del Parlamento, dal Governo stesso sollecitato, per la firma del Trattato di non proliferazione nucleare, assumendo con ciò responsabilità tanto più gravi in quanto tale atteggiamento coincide con le posizioni del Governo di Bonn e contrasta con quelle di altri Governi della stessa Alleanza atlantica interessati al problema. (I. - 51)

NENCIONI, DE MARSANICH, DINARO, FRANZA, GRIMALDI, LAURO, FIORENTINO, TANUCCI NANNINI, TURCHI, FILETTI, CROLLALANZA, PICARDO, LATANZA — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Con riferimento all'operazione IRI-ENI-« Montecatini Edison », di cui ha dato notizia alla Commissione finanze e tesoro del Senato, gli interpellanti chiedono di conoscere le modalità dell'operazione, l'idea ispiratrice, l'esistenza di eventuali accordi di vertice, il contenuto degli accordi stessi.

Chiedono, inoltre, quale atteggiamento terrà il Governo di fronte alla nuova situazione che si è venuta a creare, nel quadro delle scelte industriali, in ordine alla concreta strategia nei settori di competenza dei gruppi interessati. (I. - 52)

D'ANDREA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale azione può essere svolta per il ritorno alla normalità della navigazione nelle acque di Suez dopo sedici mesi dalla chiusura del Canale da parte del

Governo della Repubblica araba unita, quali sono, inoltre, le conseguenze nella economia del Paese per effetto della chiusura del Canale di Suez e quale azione diplomatica può essere condotta nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. (I. - 53)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TORTORA, *Segretario*:

NALDINI, PELLICANO', TOMASSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere il loro giudizio sullo scandaloso servizio dedicato dal telegiornale delle ore 13,30 di domenica 13 ottobre 1968 al doloroso caso del piccolo Rinaldi, il ragazzo di 9 anni strappato alla famiglia e rinchiuso prima in carcere e poi in un ospedale psichiatrico perchè « colpevole » di aver sottratto — per fame — qualche formaggino alla scuola nella quale studiava.

Dal servizio televisivo l'ascoltatore che non avesse seguito il gravissimo episodio sulla stampa è stato portato a trarre la convinzione di trovarsi di fronte ad un giovane teppista irrecuperabile dal quale la società deve difendersi. Significativo del disegno perseguito dalla televisione il fatto che nel corso del servizio siano stati intervistati il direttore della scuola frequentata dal piccolo Rinaldi (responsabile dell'arresto del ragazzo nei cui confronti ha usato espressioni inammissibili ed è arrivato al punto di dichiarare che non sarebbe più disposto a riprenderlo a scuola) e il giudice e non, per esempio, il primario dell'ospedale psichiatrico nel quale il Rinaldi era stato, in un secondo tempo, rinchiuso e che lo aveva dimesso nel giro di pochi giorni rilasciando alla stampa dichiarazioni di grande comprensione ed umanità.

Dall'intero servizio sono apparsi evidenti la volontà di coprire la vera causa del commovente episodio (la miseria nella quale è costretta a vivere la famiglia Rinaldi) e il desiderio di giustificare l'operato delle autorità che si sono rese responsabili di un episodio che ha fatto parlare del nostro Paese, in termini tutt'altro che lusinghieri, giornali di tutto il mondo.

Il contenuto del servizio è tanto grave che c'è da chiedersi se fra i responsabili del telegiornale non vi siano padri di famiglia e se non si siano chiesti — preparando il servizio — quale sarebbe stata la loro reazione nel caso l'interessato del drammatico episodio fosse stato un loro congiunto. (I. o. - 248)

FALCUCCI Franca. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi del ritardo con cui la Commissione per l'assegnazione degli alloggi dell'edilizia sovvenzionata in Roma sta espletando l'esame delle domande, determinando tra gli aspiranti all'assegnazione uno stato di legittima esasperazione che provoca episodi penosi come quelli verificatisi nei giorni 10 e 11 ottobre 1968 nelle zone di Primavalle e Tufello in Roma.

Si chiede di conoscere pertanto quali iniziative sono state prese dalla Commissione stessa per garantire una rapida conclusione dei suoi lavori, e, più in generale, se il Ministero intende predisporre, alla luce delle esperienze sin qui fatte, più adeguati criteri relativi al funzionamento delle commissioni per l'assegnazione degli alloggi dell'edilizia sovvenzionata. (I. o. - 249)

ADAMOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali iniziative si intendono assumere per assicurare alla « Nuova S. Giorgio » del gruppo IRI lo sviluppo dell'attività produttiva e l'aumento del livello di occupazione. Nello stabilimento di Sestri Ponente risulta, infatti, la diminuzione di 146 unità occupate nel solo 1967, mentre permane il blocco delle assunzioni.

Nella stessa relazione IRI del 1967 si riconosce che i livelli di produzione della « Nuova S. Giorgio » rimangono ancora insufficienti ad assicurare un economico utilizzo della sua attività produttiva e si ricorda che è a tale stabilimento che è stato

affidato il compito del riordino strutturale delle società operanti nel settore della meccanica tessile.

L'interrogante ritiene che, nella fase di ristrutturazione dell'industria tessile italiana, che sta impegnando il Governo e il Parlamento e che richiederà pesanti sacrifici al contribuente italiano, si impongano anzitutto le misure necessarie per la produzione di modernissime macchine tessili capaci di offrire al settore della produzione dei tessuti gli strumenti fondamentali per risolvere i gravi problemi della competitività internazionale e, nello stesso tempo, di creare le condizioni per il miglioramento dello avanzamento commerciale e per l'aumento del numero degli occupati nella « Nuova S. Giorgio ». (I. o. - 250)

RAIA, PREZIOSI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della brutale carica della polizia avvenuta il 15 ottobre 1968 nel comune di Cinisi, in provincia di Palermo, contro inermi contadini, donne e giovani, causando feriti, contusi e anche arresti.

Gli interroganti rilevano che la protesta pacifica dei contadini interessati era rivolta all'ottenimento del pagamento dei terreni lore espropriati per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi, per cui, ancora più deprecabile apparendo l'intervento violento della polizia, ove si consideri che l'unica ragione di vita per i contadini interessati era la terra che è stata loro espropriata, chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti dei responsabili della brutale aggressione. (I. o. - 251)

CORRAO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare perchè gli ufficiali responsabili della pubblica sicurezza rispettino la legalità in occasione di manifestazioni popolari e siano accertate le responsabilità delle selvagge aggressioni contro i cittadini di Cinisi che civilmente manifestavano per chiedere l'acceleramento dei pagamenti di esproprio dei terreni adibiti alla costruenda terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi. (I. o. - 252)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

PAPA, ROMANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (*Già interr. or.* n. 89) (I. s. - 641)

FERRONI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere se non reputino opportuno intervenire direttamente presso la presidenza dell'Opera Pia « Asilo Mariutto » di Mirano (Venezia) al fine di indurla al rispetto delle norme regolanti la funzionalità del consiglio d'amministrazione che non si riunisce da oltre 8 mesi nonostante pressanti sollecitazioni da ogni parte politica, interna ed esterna, al consiglio stesso.

Tanto più grave appare il comportamento della presidenza, forte della inammissibile indifferenza delle autorità prefettizie, in quanto la voluta paralisi del consiglio d'amministrazione impedisce la soluzione di alcune importanti questioni interessanti i servizi sanitari del contiguo ospedale civile e reca quindi palese malessere nella cittadinanza e disagio crescente per ammalati e medici.

Ripetuti quanto inutili personali interventi dell'interrogante, ripetuti quanto inutili interventi di amministratori e autorità locali presso autorità prefettizie e sanitarie, costringono alla presente richiesta di diretto intervento ministeriale al fine di superare riprovevoli beghe di partito o di fazioni di partito contrastanti con gli interessi della cittadinanza dell'intero mandamento di Mirano.

Il carattere urgente della presente è dovuto alla certezza che ulteriori ritardi nella convocazione del consiglio d'amministrazione e la conseguente mancata definizione di problemi organizzativi delle due istituzioni renderanno più acuto il disagio dell'ospedale e quindi dei degenti nell'ormai prossimo inverno, vanificando al tempo stesso lo spirito della legge di riforma ospedaliera (I. s. - 642)

CIFARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere:

se sia a conoscenza dell'iniziativa, palesemente illegittima, dell'Ente autonomo del Parco nazionale d'Abruzzo, il quale, dopo avere regolarmente nominato un nuovo direttore (nella persona del dottor Franco Tassi, consigliere di I classe) ed averne ottenuta l'accettazione, ha poi nominato per lo stesso posto un'altra persona (il dottor Lastoria) in violazione delle norme istitutive del Parco e del suo vigente regolamento organico;

se non ritenga, come titolare del Ministero che ha il potere di vigilanza sull'Ente Parco, di dover intervenire per annullare il provvedimento illegittimo (seconda nomina) evitando all'Ente Parco un discredito evidente di fronte all'opinione pubblica ed una vicenda giudiziale con esito sicuramente sfavorevole e con conseguenze negative per le esigue risorse finanziarie dell'Ente stesso;

se non ritenga quindi necessario consentire al direttore nominato regolarmente di entrare in servizio immediatamente per provvedere anzitutto alla riorganizzazione dei servizi direzionali dell'Ente ed alla salvaguardia del Parco, in mille modi tanto minacciato;

se il comportamento dell'Ente Parco, che già 5 anni fa si pose in situazione analoga (il direttore venne licenziato illegittimamente e l'Ente dovette poi addivenire ad una transazione molto onerosa), non integri gli estremi dell'« irregolare funzionamento », sicchè possa disporre, con tutta l'urgenza del caso, lo scioglimento del consiglio e la nomina di un commissario, in forza dell'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica n. 535 del 30 giugno 1951. (I. s. - 643)

ABENANTE, BERTOLI, PAPA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è stata costituita ed insediata in provincia di Napoli la commissione per il collocamento al lavoro delle varie categorie di invalidi, commissione istituita con legge 2 aprile 1968, n. 482, nonchè per conoscere la composizione ed eventualmente i motivi del ritardo, se ancora non si fosse provveduto. (I. s. - 644)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Perchè predisponga una severa indagine all'azienda per imbottigliamento liquori « Costagliola e C. » di Qualiano (Napoli), ove sistematicamente sono violati i contratti di lavoro e le leggi a tutela dei lavoratori, per porre fine agli arbitri padronali giunti fino al punto di sospendere dal lavoro alcuni dipendenti perchè « fuori della fabbrica conversavano con dei sindacalisti ». (I. s. - 645)

ABENANTE, PAPA, LUGNANO, TROPEANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

quali iniziative intende prendere per predisporre le norme di attuazione della legge n. 340 del 1965 che, secondo l'articolo 13, dovevano essere concertate tra i Ministri del tesoro, della pubblica istruzione e delle finanze entro un anno dall'entrata in vigore della legge stessa;

come intende superare l'atteggiamento ostruzionistico del Ministro del tesoro, giunto al punto di disapprovare finanche lo schema faticosamente approntato con l'assenso dei funzionari di quel Ministero dopo anni di discussioni, mentre pretende che le soprintendenze versino in conto « entrate eventuali » gli importi versati dagli enti e dalle associazioni che fruiscono dei locali demaniali per riaccreditarli, quasi sempre, a distanza non inferiore ai due-tre anni;

se intende interpellare le organizzazioni sindacali del personale per la determinazione del compenso dovuto per tale servizio reso a terzi.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intende adottare in seguito alla deplorevole utilizzazione degli architetti della soprintendenza ai monumenti della Campania e di agenti di pubblica sicurezza in sostituzione del personale di custodia in sciopero di protesta (per la mancata predisposizione delle norme di attuazione della suddetta legge n. 340) il 30 settembre 1968 al Palazzo reale di Napoli. (I. s. - 646)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene urgentissimo ed indispensabile impartire telegraficamente ai Provveditori agli studi le opportune disposizioni perchè i titolari di lingue straniere (compresi quelli che hanno completato lo straordinario al 30 settembre 1968), in possesso dell'abilitazione didattica (tabella A/IV di cui all'articolo 3 della legge n. 468 del 1968), possano essere comandati negli istituti di secondo grado con decorrenza 1° ottobre 1968, e ciò per un senso di equità perchè alcuni Provveditorati, tra cui quello di Catanzaro, negano tale comando in quanto non hanno ricevuto istruzioni in merito. (I. s. - 647)

BISORI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere:

1) come mai — dopo circa un mese dalla notizia di uno stanziamento suppletivo di 80 miliardi per rimborsi IGE agli esportatori — non sia ancora stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il relativo provvedimento;

2) se non credano necessario ed urgente sollecitare l'*iter* di tale provvedimento, in modo che i conseguenziali accreditamenti alle Intendenze ed i pagamenti agli esportatori possano aver luogo rapidamente, tenendosi presenti i termini previsti dalle norme sulla contabilità dello Stato;

3) se sia esatto che — per le pratiche di rimborsi IGE già liquidate, e giacenti presso le Ragionerie provinciali, nonchè per le pratiche che presumibilmente verranno liquidate entro il corrente anno 1968 — occorrerà alle Intendenze una disponibilità ben più larga di quella che è stata loro assicurata con gli 80 miliardi anzidetti;

4) se non ritengano pertanto necessario che venga disposto un ulteriore congruo stanziamento affinchè le Intendenze possano fronteggiare con la dovuta prontezza i rimborsi cui lo Stato risulterà via via tenuto verso gli esportatori nei prossimi mesi. (I. s. - 648)

SAMMARTINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non stia per disporre la utilizzazione degli idonei al concorso per esami a 300 posti di ufficiale di 3ª classe nel ruolo organico della carriera esecutiva degli operatori di esercizio (tabella M), indetto con decreto ministeriale 3 marzo 1965, n. 1542, del quale sono in corso le prove orali.

Tale provvedimento, mentre favorirebbe la immissione in ruolo di una aliquota notevole delle migliaia di concorrenti che hanno già superato le prove scritte, sopperirebbe alla evidente insufficienza di personale che sempre si lamenta nell'ambito dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni. (I. s. - 649)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 16 ottobre 1968

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 16 ottobre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea della energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa (176).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche (217) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 20,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari